

Anno 6, numero 41 • Febbraio 2026

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 41 • Febbraio 2026

- 3** La battaglia è lunga e i nemici sono numerosi ma noi saremo ancora più numerosi. Il domani è nostro, compagni!

- 5** Riflessioni sull'andamento della lotta sindacale: contratto dei meccanici e dintorni

- 7** 27 gennaio, Giorno della Memoria: Ci siamo davvero liberati dei lager?

- 13** La fame come fatto politico

- 15** Bisogni ed esigenze nell'essere umano

- 16** Quale rivoluzione in Italia? La Repubblica, 1943–1948

- 18** Il Venezuela e la rivoluzione bolivariana

- 22** Comunicati

- 24** Yemen: un Paese frammentato

- 30** *La Piattaforma di organizzazione dell'Unione Generale degli anarchici* nel suo primo centenario

- 33** Per un movimento antimilitarista unitario, autonomo e di massa

- 35** L'angolo delle Brigate

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

*Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a **Carminè Valente** – IBAN **IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073**.*

ilcantiere@autistici.org • www.alternativoliberalitaria.org

Come documentiamo con il comunicato dei nostri compagni iraniani, che pubblichiamo nel presente numero del Cantiere, le notizie che giungono dall'Iran sono drammatiche: il governo sceglie la linea della repressione sanguinosa che miete migliaia di vittime, migliaia di arresti e minacciando la pena di morte contro chi manifesta contro il regime. La protesta che vede un'ampia e spontanea partecipazione di popolo coinvolge anche le lavoratrici, i lavoratori e le donne, unitamente alle giovani generazioni di studentesse e studenti. La rivolta, scatenata dalle insopportabili condizioni economiche, dalle sanzioni ulteriormente inasprite dal primo mandato di Trump e da un'inflazione che mina i redditi medio-bassi, ha assunto precise configurazioni di classe per divenire portatrice di concrete istanze di opposizione politica e di libertà a lungo represses da un regime sfruttatore, reazionario, confessionale e oppressivo, fortemente indebolito dalla violenta evoluzione della competizione imperialista, che vede gli USA e Israele i principali interpreti della disputa mediorientale. Se per l'aggressione al Venezuela il pretesto è stato il narcotraffico, se per l'intervento in Siria si è invocata la libertà contro un regime sanguinario, se in Nigeria si è invocata la difesa della cristianità, in Iran l'imperialismo sta cinicamente cavalcando le lotte spontanee delle masse oppresse per eliminare un pericoloso concorrente nell'area mediorientale. Queste operazioni «risultano pienamente intelligibili se collocate all'interno delle logiche dell'imperialismo contemporaneo, inteso come articolazione politico-militare delle esigenze di riproduzione del capitale su scala globale. I teatri interessati dagli interventi coincidono con aree strategiche del sistema energetico mondiale, sia in termini di riserve sia di snodi di transito. Lo Yemen controlla uno dei principali checkpoint del commercio globale di idrocarburi; la Siria si colloca lungo potenziali corridoi energetici interregionali; l'Iran esercita un potere strutturale sui mercati attraverso lo Stretto di Hormuz; Venezuela e Nigeria rappresentano riserve fondamentali di petrolio e gas. Questa ricorrenza geografica non appare contingente, ma espressione di una razionalità imperiale orientata al controllo delle condizioni materiali dell'accumulazione». A questa *escalation* della competizione imperialista, che si manifesta anche all'interno dei singoli Stati più o meno egemoni, segue anche in Europa una crescente e generalizzata corsa al riarmo che massimizza i profitti e le rendite

dell'industria militare e del capitale finanziario che la sostiene, aggravando le condizioni di vita delle classi subalterne. «Avremo la Groenlandia o con le buone o con le cattive», ha dichiarato il presidente USA Trump per non lasciare un'area strategica all'ingerenza russa e cinese, amplificando quella volontà di dominio volta ad attenuare e ritardare il declino dell'impero americano e dei suoi alleati, in un mondo che vede nascere e affermarsi nuove e temibili potenze. La guerra in Ucraina continua in un sanguinoso e devastante scenario che vede allontanarsi le prospettive di pace e che, contemporaneamente, vede l'ancora inadeguato imperialismo europeo, diviso nella prospettiva di un riarmo continentale che si riduce a essere condotto Stato per Stato, ma sostanzialmente unito nel foraggiare il sostegno al prosieguo di un conflitto scatenato dalla necessità degli USA di separare gli interessi europei da quelli russi e cinesi, affermando la propria egemonia sull'UE. La tregua stipulata a Gaza non ha fermato il genocidio della popolazione civile palestinese che continua a subire la fame, la miseria e la morte da parte del governo di Israele e del suo esercito occupante; la Cina reclama Taiwan, lasciando chiaramente intendere che non tollererà al riguardo ingerenza alcuna; il Giappone si riarma per contrastare il suo declino economico in uno scenario che vede, oltre al consolidarsi dell'egemonia cinese anche sull'intero continente asiatico, il candidarsi a quarta potenza mondiale dell'India e il consolidarsi del ruolo economico e politico dei BRICS. Dopo ripetute minacce, che hanno riguardato a diversi livelli anche il Canada, il Messico, Cuba, la Colombia e la Groenlandia, gli USA aggrediscono il Venezuela sia per le sue ingenti risorse naturali, sia per lanciare un monito all'ingerenza russa e, soprattutto, a quella cinese nel continente, al fine di riaffermare la propria egemonia ormai declinante. Lo scenario si prospetta complesso sia perché l'export del petrolio venezuelano verso la Cina raggiunge circa l'8% dell'intero fabbisogno cinese, sia per la qualità non ottima del petrolio venezuelano, sia perché l'industria preposta alla raffinazione di quel paese è obsoleta e necessita di considerevoli investimenti. Inoltre è parere di alcune autorevoli compagnie facenti tutte riferimento a Big Oil (ExxonMobil, Chevron, ConocoPhillips), che gli investimenti necessari per migliorare e aumentare la produzione del petrolio di Caracas per mettere fuori gioco la concorrenza russa e cinese (Trump ha richiesto investimenti ingenti, che

prevede interamente a carico delle compagnie, di 100-200 miliardi), rischiano di mettere fuori mercato la produzione statunitense di greggio. Inoltre le compagnie petrolifere reclamano maggiori garanzie e tutele per non intercorrere in nuove nazionalizzazioni, espropri e vincoli aziendali che penalizzerebbero ulteriormente i loro interessi, reclamando quindi cambiamenti significativi del regime venezuelano per poter tornare a investire. In questo complesso scenario è coinvolta anche ENI, con i suoi cinquecento dipendenti e circa 3 miliardi di crediti. Il diritto, le istituzioni internazionali, la stessa democrazia politica borghese, le sue istituzioni e costituzioni, tutte queste sovrastrutture che hanno sorretto il corso ascendente del liberalismo democratico quale espressione istituzionale benigna degli Stati capitalisti d'occidente, dimostrano oggi tutta la loro impotenza a rapportarsi al nuovo corso della competizione imperialista, la quale vede emergere nuove e insidiose forze che reclamano il riconoscimento del proprio ruolo nel mercato mondiale. Gli equilibri imperialisti si modificano quindi in uno scenario contraddittorio, che vede le relazioni internazionali regolate non più da accordi diplomatici e dal diritto internazionale, ma dalla non mediabile brutalità dei rapporti di forza tra le principali potenze economiche e militari. In questo scenario gli USA non si rassegnano al proprio declino e decidono di dettare le regole con crescente ed evidente brutalità, senza alcuna mediazione così come avveniva in passato. Altro aspetto importante da sottolineare è quello dello schieramento cosiddetto "campista", ben rappresentato all'interno di una sinistra di derivazione staliniana tutt'altro che sopita. Come all'epoca del "socialismo reale" anche l'attuale regime venezuelano è spacciato come socialista e quindi da difendere, contro quello che è ritenuto l'unico imperialismo esistente, quello USA, che pure sfrutta e opprime il continente latino-americano da oltre 150 anni. Un simile ragionamento omette le implicazioni sociali e di classe che vedono la borghesia nazionale venezuelana desiderosa di affrancarsi dall'imperialismo statunitense e dalle componenti borghesi che dell'imperialismo hanno beneficiato, al fine di gestire in prima persona le risorse del Paese. Per realizzare questo intento, la borghesia nazionale diviene necessariamente antimperialista dando luogo a regimi "bonapartisti" che perseguono un rapporto con le classi subalterne finalizzato all'unità della patria contro l'imperialismo. Un simile intento implica riforme sociali anche significative per elevare le misere condizioni materiali di vita di ampi strati di popolazione, contrastando così il sottosviluppo e l'arretratezza. Ciò è indubbiamente positivo ma non si può non considerare che questi obiettivi rappresentano gli interessi di egemonia che la borghesia nazionale venezuelana persegue, quale forza di governo, con una deriva autoritaria volta a reprimere ogni forma di

dissenso sociale e di classe. In una fase nella quale i meccanismi di valorizzazione del capitale entrano in crisi la guerra diviene una prospettiva concreta che apre all'intera militarizzazione delle società: le condizioni di vita delle classi subalterne vengono aggredite, i sindacati indeboliti, il diritto e le istituzioni borghesi nazionali e internazionali ridotti all'impotenza e le lotte represses nella cornice emergente di un'economia di guerra che vede risorgere il militarismo con tutti i suoi miti patriottici e reazionari che minano storiche conquiste civili e presuppongono l'unità nazionale contro il nemico in agguato alle frontiere, secondo il tradizionale cliché delle guerre imperialiste. Anche in Italia lo scenario si adatta perfettamente al suddetto cliché di cui la recente legge di bilancio è la più coerente conseguenza: si salvaguardano i profitti e le rendite anche attraverso una politica fiscale classista che tutela il capitale e tollera l'evasione; si tagliano i servizi sociali quali sanità, istruzione, previdenza, edilizia pubblica e trasporti; non si combatte la perdita del potere di acquisto dei salari, la diffusa disoccupazione e il dilagare del precariato, le morti sul lavoro, la devastazione ambientale e l'invivibilità dei territori; l'informazione diviene sempre più di regime e si risponde con la repressione alle lotte delle lavoratrici, dei lavoratori e del movimento studentesco e giovanile; si aggrediscono i diritti delle donne e dei settori meno tutelati della società; si alimenta l'intolleranza verso i più deboli e verso le diversità, in un contesto che vede risorgere il patriarcato, il razzismo e espressioni dichiaratamente fasciste perseguite a livello individuale, collettivo e organizzativo; nell'intera società, soprattutto nelle scuole di ogni ordine e grado, dilaga il veleno militarista al fine di plasmare una mentalità di guerra, così come è stato ripetutamente dichiarato dai vertici militari dei vari Stati e dal segretario della NATO Rutte, necessaria per gestire al meglio le ingenti spese per il riarmo previste per i prossimi anni e pagate, come abbiamo già documentato, dalle risorse depredate alle classi subalterne. L'aggressione imperialista si combatte non con l'azione di governo ma con la mobilitazione sociale unitaria che nasce dal basso per consolidarsi ulteriormente fase dopo fase. Ben vengano quindi le manifestazioni di massa contro la guerra, le sue vittime e le sue distruzioni, nella consapevolezza che «la battaglia è lunga e i nemici sono numerosi ma noi saremo ancora più numerosi, sempre saremo più numerosi. Il domani è nostro, compagni». Ma l'enunciato che riportiamo anche in epigrafe non basta: questa bella esortazione, per divenire reale, necessita dell'azione cosciente della minoranza politica organizzata che agisce nella realtà dello scontro di classe per difenderne l'autonomia e per sostenere il conflitto nelle fasi di crisi e di sconfitta, al fine di tornare a vincere. Questo è l'ambizioso compito che ci siamo proposti. ●

Siamo stati facili profeti quando sullo scorso numero di questa rivista indicavamo la possibilità che anche il contratto dei metalmeccanici si chiudesse rovinosamente per la categoria storicamente più combattiva della classe operaia italiana. La sconfitta subita sui referendum proposti dal gruppo dirigente della CGIL sul Jobs Act, pochi mesi prima della chiusura contrattuale tra Federmeccanica, FIOM, FIM e UILM, certifica oltremodo la debolezza complessiva del movimento operaio, ma soprattutto certifica l'inefficacia di una strategia politica sindacale che, deviando la sua azione dal terreno della lotta di classe a iniziative su un terreno istituzionale e parlamentare, tradisce la sua missione principale come organizzazione di resistenza e di miglioramento delle reali condizioni salariali e normative nei posti di lavoro al fine di modificare i rapporti di forza fra padronato, governo e masse lavoratrici, e inevitabilmente non esprime alcuna egemonia in settori larghi della società, quali quelli che necessitano per vincere eventualmente un quesito referendario.

La cocciuta volontà da parte delle dirigenze sindacali, CGIL in testa, di non unificare il fronte di lotta sul terreno dei salari nonostante il continuo strapparsi le vesti per la loro riduzione, nei comizi o nei talk show, sommandosi alla scelta oramai definitiva di collaborazione con l'attuale governo da parte della CISL e l'ulteriore sganciamento della stessa UIL, e al minoritarismo e settarismo dei gruppi dirigenti del sindacalismo di base, ammalati anch'essi di "cretinismo parlamentare" seppure in versione omeopatica rispetto alla stessa CGIL, determinano una desolante, pericolosa e grave situazione del movimento dei lavoratori e lavoratrici, nonché delle nuove generazioni. Il contratto dei meccanici si chiude con aumenti che arrivano a recuperare solo il 9% dell'inflazione a fronte del 18% reale, con un allungamento della sua durata, portata da tre a quattro anni. La sua valenza infatti sarà fino al 30 giugno 2028, mentre il precedente contratto era scaduto dal giugno 2024. L'aumento mensile previsto è di 177,62 euro al livello C3 (ex quinto livello); 53,17 euro dal 1° giugno 2026, 59,58 euro il 1° giugno 2027 e 64,87 euro il 1° giugno 2028. Esattamente la cifra (170 euro) che Federmeccanica aveva già indicato e che fu motivo di una prima rottura delle trattative. La cifra di 205,32 che viene truffaldinamente indicata è comprensiva della quota di 27,70 già maturata a giugno 2025, che non c'entra con il rinnovo contrattuale in quanto rappresenta la normale determinazione dei minimi tabellari riferiti alla dinamica dell'inflazione relativa all'anno 2024 misurata con l'indice IPCA al netto degli energetici importati, risultata pari all'1,3%,

come comunicato dall'ISTAT. La richiesta iniziale di FIOM, FIM e UILM era di 280 euro in tre anni, quindi siamo sotto di oltre 100 euro dalla richiesta iniziale; inoltre l'aumento di 177,62 euro lordi è previsto al livello C3, ma la maggioranza operaia è inserita nel livello C1 (ex terzolivello). In più la risibilità di questi aumenti è oltremodo aggravata dalla non prevista esclusione della prassi padronale della assorbibilità dei super minimi collettivi e individuali, che potranno rendere nulli o quasi i pochi aumenti tabellari previsti. Sulla riduzione d'orario non solo non è stato ottenuto alcun risultato, avendo previsto esclusivamente una commissione nazionale paritetica (ah!), ma vi è stato un ulteriore arretramento. Le imprese hanno ottenuto ulteriore flessibilità degli orari, con un ampliamento da 80 a 96 ore/anno previste per l'orario plurisettimanale, potendo arrivare a 48 ore massime settimanali, mentre le 16 ore eccedenti le prime 80 sono maggiorate solo di un 8% e non retribuite come ore straordinarie. L'innalzamento a 128 ore del tetto tra plurisettimanale e straordinario in quote esenti, cioè anch'esse non maggiorate come prestazione straordinaria ma al solo 8% in più delle ore normali per le aziende con più di 200 addetti, e addirittura 136 ore per le imprese con meno di 201 lavoratori, cioè quelle più piccole. Inoltre delle 13 giornate di permessi retribuiti (PAR) di cui 5 erano a disposizione delle imprese, per le eventuali chiusure collettive o periodi di cassa integrazione previste, ora diventano 7. Quindi abbiamo regalato altre 16 ore al padrone. Per quanto riguarda la durata massima dello staff leasing, cioè di quei lavoratori a contratto di somministrazione, seppure a tempo indeterminato in carico alle Agenzie del Lavoro e non all'azienda, fissata dal nuovo contratto a 48 mesi (quattro anni), obiettivo rivendicato con grande enfasi e soddisfazione da parte delle strutture sindacali, basti pensare che per l'attuale giurisprudenza il limite previsto per i contratti a tempo determinato è di soli 24 mesi (due anni). Infine si è posto fuori dalle riflessioni e dalle discussioni dei gruppi dirigenti sindacali di categoria la questione del welfare aziendale dei flexible benefit, mentre la rottura con Federmeccanica si verificò proprio su questo aspetto, la quale si disse disponibile a introdurre quote ancora più pesanti e significative del risultato finale ottenuto. Si è infatti aumentato la quota di welfare aziendale portandolo da 200 a 250 euro all'anno, senza alcuna riflessione, oramai ineludibile, sulla contraddittorietà di questi istituti con la difesa della sanità pubblica universale che pure dalle dirigenze sindacali viene continuamente richiamata. Come i nostri lettori bene sanno, abbiamo già molte volte indicato nei nostri precedenti articoli particolari

maggiori rispetto alla funzione di vero e proprio cuneo che queste forme assistenziali private assumono e hanno assunto per la sanità pubblica. Ma ciononostante da parte del gruppo dirigente nazionale non solo non si sostiene, quanto meno una sua costante riduzione se non un vero e proprio stop a queste forme di assistenza privata, ma si rinuncia di fatto a una battaglia classicamente sindacale che mobiliti in prima persona la categoria alla sua difesa, prospettando un'ulteriore raccolta di firme su una iniziativa di legge popolare sulla sanità pubblica.

Ancora una volta si sceglie la via politica istituzionale parlamentare senza per altro avere una chiara posizione sulla questione del welfare e di tutta quella materia che interessa gli enti bilaterali, per cui non casualmente la proposta di legge, seppur annunciata dal novembre scorso, ancora tarda a manifestarsi come reticolato organico oltre non averlo affatto discusso con i lavoratori a partire dai diretti interessati, i lavoratori della sanità pubblica. Tutto ciò e il tristissimo epilogo della contrattazione della categoria dei metalmeccanici, che avrà la sua finale consultazione nei giorni 18/20 febbraio 2026 attraverso un referendum certificato, in cui auspichiamo ci sia una netta contrarietà, ci porta a considerare l'attuale strategia complessiva dell'organizzazione sindacale CGIL, non solo fortemente deficitaria ma di fatto subalterna. Dopo lo sciopero generale del 12 dicembre indetto dalla sola CGIL che non ha portato a casa niente, la sua massima espressione organizzativa, cioè l'assemblea generale nazionale, ancora si è espressa per un impegno dell'organizzazione nel Comitato per il No al referendum sulla giustizia, iniziativa presentata lo scorso 10 gennaio a Roma. Abbiamo già avuto modo di dire che questo scontro fra magistratura e governo è una battaglia che non ha alcun reale significato per le masse lavoratrici tant'è che da parte del Segretario Generale, nel suo intervento si afferma correttamente che «se parli oggi di separazione delle carriere spesso non sanno di che cosa stai parlando», [1] ma cercando di convincere sulla bontà e necessità della battaglia referendaria buffamente, per non dire tragicamente, usa gli stessi argomenti della maggioranza governativa, puntando sul «non funzionamento della giustizia, perché spesso le persone vivono su di sé tante volte questa situazione» [1] quando è chiaro ai più che con l'eventuale miglior funzionamento dei tempi della giustizia questa riforma non c'entra niente. Ciò significa che per il 2026 fino a fine marzo prossimo l'organizzazione sarà impegnata per il No al referendum sulla riforma della giustizia e forse inizierà questa raccolta di firme per l'iniziativa di legge popolare sulla sanità, come se la finanziaria, contro la quale abbiamo scioperato il 12 dicembre, non abbia definito oltre modo alcuni passaggi altamente significativi per il padronato e il governo su cui non si capisce

(o forse sì) perché non venga presa una posizione chiaramente contraria, come per esempio il passaggio di fatto dell'obbligatorietà, attraverso il metodo del silenzio assenso, ai fondi pensione per tutti i nuovi assunti dal 1° luglio 2026. Su questo particolare aspetto, così come sulla questione sanitaria, come prima affermato, ci dovrebbe essere una grande e franca discussione che il movimento operaio e dei lavoratori dovrebbe fare, in particolar modo oggi che i fondi pensione stanno investendo nelle industrie militari. Ma tornando alle nostre riflessioni sulla questione sindacale, potremmo dire che fino alla prossima estate non saremo impegnati come movimento dei lavoratori e lavoratrici in alcuna reale piattaforma sindacale di rivendicazioni concrete, e non volendo assolutamente essere di cattivo auspicio se il referendum sulla giustizia sarà, come probabile, vinto dal governo sarà un'ulteriore sconfitta di questo gruppo dirigente, il quale dovrebbe francamente porsi alla disponibilità di una feroce autocritica che in parte dirigenti e settori sindacali esprimono [2] ma che evidentemente l'inerzia della macchina organizzativa e burocratica di una struttura quale la CGIL ancora impedisce. Immaginiamo invece cosa potrebbe accadere se quella capacità organizzativa messa in moto durante i comitati a favore della campagna referendaria contro il Jobs Act, con le migliaia di assemblee pubbliche svolte, i banchetti e volantini nei posti di lavoro e nelle maggiori piazze e mercati, fosse la nostra prassi e quella delle Camere del Lavoro, su un programma di pochi ma chiari obiettivi sindacali, quali reali aumenti salariali, prospettando il recupero di una sorta di scala mobile dei salari che non sia l'indice IPCA, disdettando l'accordo interconfederale con Confindustria, il "Patto della Fabbrica", che appunto lega questo indice agli aumenti salariali contrattuali, per una difesa della sanità pubblica che non passi attraverso i fondi o le assicurazioni, ma nel maggior finanziamento della sanità pubblica, mobilitando costantemente la categoria. Queste indicazioni e questa prassi caratterizza la nostra militanza nella lotta di classe. ●

[1] Stefano Iucci, *Referendum, Landini lancia la sfida per la democrazia: "Insieme si vince"*, «Collettiva», 10/01/2026 (<https://www.collettiva.it/speciali/referendum-giustizia/referendum-giustizia-landini-hzsnzklk>)

[2] Andrea Ranieri, Francesco Sinopoli, *Democrazia, lavoro e sindacati dopo i referendum*, «Centro per la Riforma dello Stato», 20/06/2025 (<https://centroriformastato.it/democrazia-lavoro-e-sindacato-dopo-i-referendum>). L'intervento è stato presentato da Francesco Sinopoli anche al seminario *Rappresentanza, conflitto, partecipazione: quale sindacato confederale?* della Camera del Lavoro di Livorno il 28 luglio 2025.

Per stigmatizzare l'immane tragedia della Shoah e dello sterminio scientifico di "zingari", persone con disabilità, omosessuali, prigionieri di guerra e oppositori politici potevamo usare dure parole di esecrazio-

ne o riportare i racconti dei sopravvissuti, ma come spesso accade la freddezza dei numeri ci permette di cogliere gli avvenimenti nella loro cruda realtà, spazzando via ogni colpevole negazionismo.

Vittime ebreo	Metodo di uccisione
Circa 2 700 000	Campi di sterminio, nelle camere a gas; per campo di concentramento:
<i>Circa 1 000 000</i>	<i>Auschwitz-Birkenau</i>
<i>Circa 925 000</i>	<i>Treblinka</i>
<i>Circa 435 000</i>	<i>Belzec</i>
<i>Almeno 167 000</i>	<i>Chelmno</i>
<i>Almeno 167 000</i>	<i>Sobibor</i>
Circa 2 000 000	Fucilazioni di massa e altri massacri
Tra 800 000 e 1 000 000	Violenze arbitrarie nei ghetti, campi di lavoro e campi di concentramento
Almeno 250 000	Altre uccisioni al di fuori di campi e ghetti

In totale, sulla base dei documenti nazisti e dei dati demografici di prima e dopo la Shoah, si stima che i nazisti, i loro alleati e i loro collaboratori abbiano ucciso 6 milioni di ebrei. Come si vede dai dati qui sopra, non soltanto nei cinque campi di sterminio creati con l'obiettivo specifico di uccidere gli ebrei tramite l'avvelenamento da gas, ma anche con fucilazioni di massa e massacri in più di 1 500 città, cittadine e villaggi occupati in tutta l'Europa dell'est; tramite la privazione deliberata degli adeguati mezzi di sostentamento, malattie, trattamenti brutali e atti di violenza

arbitraria compiuti nei ghetti, nei campi di lavoro e nei campi di concentramento; infine al di fuori di ghetti e luoghi di prigionia con atti di violenza e privazioni, come uccisioni durante proteste antisemite, esecuzioni individuali e di partigiani, morti e uccisioni nel corso di trasferimenti da e verso campi di prigionia, sia durante marce forzate che su treni e navi.

Tuttavia la ferocia nazista e dei suoi alleati, tra il 1933 e il 1945, non colpì solo il popolo ebraico, ma si abbatté anche su milioni di persone non ebreo per motivi biologici, razziali, politico-ideologici.

Vittime non ebreo	Appartenenza
Circa 3 300 000	Prigionieri di guerra sovietici
Circa 1 800 000	Polacchi (etnici) non ebrei
Più di 310 000	Civili serbi uccisi dalle autorità ustascia dello Stato Indipendente di Croazia
Almeno 250 000 ¹	Uomini, donne, bambine e bambini rom e altre persone etichettate in modo dispregiativo "zingari"
Tra 250 000 e 300 000 ²	Persone con disabilità in cura presso strutture pubbliche e case di cura
Decine di migliaia	Oppositori e dissidenti politici tedeschi
Circa 35 000	Tedeschi imprigionati nei campi di concentramento come "criminali professionisti" e "asociali"
Circa 1 700	Testimoni di Geova che si sono rifiutati di prestare servizio militare
Centinaia o migliaia	Uomini omosessuali o bisessuali, o accusati di omosessualità
Numero sconosciuto ³	Persone nere in Germania

[1] Alcune stime arrivano a 500 000

[2] Di cui almeno 10 000 bambini

[3] Si stima nell'ordine delle migliaia

I numeri nella loro asettica realtà ci proiettano in una bolgia infernale al cui confronto romanzi distopici come *1984* di Orwell appaiono come rappresentazioni bucoliche.

Eppure non ci dicono delle paure, della solitudine, della difficoltà di raccontare l'indicibile che molti sopravvissuti si portarono addosso per tutta la vita.

Eppure queste ombre del passato che sembravano seppellite nel ricordo, oggi ritornano e seminano nuovo odio e nuove sofferenze.

Allora non è una domanda peregrina chiedersi da dove nasce tanta "cattiveria" che con il metro dell'oggi sembra inconcepibile.

Prima di scandagliare le ideologie che a cavallo di XIX e XX secolo costituirono il brodo di cultura sul quale si innestò l'aberrazione nazista della soluzione finale, vediamo seppure solo per accenni quali furono gli antecedenti di questo pensiero che ha attraversato la storia dell'umanità.

La selezione artificiale degli esseri umani venne suggerita almeno fin dai tempi dell'antica Grecia, in cui era conosciuta come un costume usuale (tramite l'esposizione dei neonati non sani); qualsiasi figlio appena nato avrebbe potuto essere abbandonato dai genitori secondo il proprio libero arbitrio.

Secondo Plutarco, nell'antica Sparta questo fatto era una pratica istituzionale regolata dallo Stato con l'intento di selezionare fin dalla nascita i futuri cittadini, che avrebbero dovuto essere sani e forti per poter difendere la polis.

Sebbene gli studiosi contemporanei ritengano che Plutarco abbia esagerato queste affermazioni e che l'esposizione dei neonati fosse tollerata, ma non istitu-

zionalizzata, il mito di Sparta di forza e disciplina ha condizionato negativamente il mondo occidentale.

Ma una tale idea di selezione dei nascituri aveva tra i suoi sostenitori dotti e saggi filosofi che sono universalmente riconosciuti come i padri della cultura occidentale.

Tant'è che la stessa cosa la propone Platone nel *Politico* e più dettagliatamente ne *La Repubblica*, ove stabilisce le linee guida per regolare la vita coniugale e riproduttiva con un concetto di eugenetica positiva volta a produrre esseri umani migliori, suggerendo l'accoppiamento selettivo per produrre una classe di "guardiani".

Il limite alla riproduzione nella "repubblica" platonica viene deciso solo dallo Stato; esso ritiene che la procreazione di figli debba avvenire solo nel fiore della vita.

Nella *Politica* Aristotele, il maggiore tra i discepoli di Platone, concorda anch'egli col suo maestro; egli considera difatti perfettamente naturale che per quanto riguarda uccidere o crescere i figli, la legge debba proibire in ogni caso l'allevamento dei "tarati" e dei "deformi". Propone inoltre che lo Stato limiti la procreazione, piuttosto che la proprietà, di modo che non si generino più di un numero prefissato di figli.

Nel corso del Rinascimento il filosofo italiano Tommaso Campanella, nella sua prospettiva utopica de *La città del Sole*, sostenne l'opportunità di combinare i matrimoni e controllare la vita sessuale dei cittadini.

Ciò ci fa capire che nel cammino del pensiero filosofico non vi sono valori morali assoluti ed eterni e questo cammino sovente è intriso di idee che appaio-



no meno “umane” rispetto al comune sentire di un cittadino medio attuale.

In epoche più recenti, le premesse delle politiche razziali partono da quel movimento che mira a migliorare la qualità genetica di una certa popolazione (umana) e che va sotto il nome di eugenetica.

Un ruolo lo ha suo malgrado Charles Darwin con le sue ricerche sull'evoluzione e sull'origine della specie, dove teorizza la selezione naturale e la sopravvivenza del più adatto, ovvero degli individui con caratteristiche ottimali per l'ambiente in cui vivono.

Teoria che un rozzo darwinismo traduce in competizione estrema e lotta per la sopravvivenza.

Il nostro Petr Kropotkin nella sua opera *Il mutuo appoggio* sostiene che siano la cooperazione e l'aiuto reciproco i fattori fondamentali per l'evoluzione delle specie, opponendosi all'idea della competizione esclusiva come motore della vita. Teoria che oggi trova numerose conferme anche i studi comparati della botanica e della biologia, come quelli di Stefano Mancuso, neuroscienziato vegetale che interpreta la cooperazione tra piante come un'efficace strategia evolutiva, in sintonia con i principi elaborati da Petr Kropotkin.

Darwin descrive fenomeni che egli dedusse nei lunghi anni di osservazione scientifica del mondo vegetale e animale e che stanno alla base della teoria dell'evoluzione, ma vi fu chi pensò che questi processi naturali si potessero in qualche modo guidare e influenzare secondo scopi ben definiti. Un pensiero non nuovo che riprende quello che nella storia delle idee abbiamo visto essere patrimonio di speculazione fin dall'antica Grecia.

La responsabilità di questo passaggio, dalla selezione naturale a quella artificiale, può essere attribuita a Francis Galton, cugino di Darwin che inventò per primo, nel 1883, la parola eugenetica.

Da qui si pensò che questa selezione naturale non solo si potesse aiutare ma si dovesse attuare con mirate politiche di selezione guidata dagli Stati, sia attraverso una selezione positiva, incoraggiando gli individui ritenuti particolarmente idonei a riprodursi, sia con una eugenetica negativa come il divieto di matrimoni interrazziali, sterilizzazione di soggetti malati e di persone ritenute non idonee come individui con disabilità mentali o fisiche, chi otteneva un basso risultato nei test del quoziente d'intelligenza, i criminali, i devianti e i membri di gruppi minoritari sfavoriti.

I problemi sociali e di salute che affliggevano il proletariato (tubercolosi, sifilide, alcolismo) i quali si moltiplicarono nel Regno Unito del tempo come conseguenza dello sfruttamento sui posti di lavoro aggravati dalla fame e dalle abitazioni insalubri, alle classi agiate apparvero come le manifestazioni di una contaminazione della specie umana di difetti congeniti prodotti

dai segmenti più poveri della popolazione.

Galton non fece eccezione alla regola: le persone più povere, concepite come “naturalmente inferiori”, gli sembrarono essere irrimediabilmente sopraffatte dai rappresentanti delle classi sociali superiori, le quali combinavano le caratteristiche fisiche, intellettuali e morali più alte ed elevate.

Per Galton le classi sociali possiedono qualità trasmissibili ereditariamente. La conservazione delle qualità di “buona stirpe” richiedevano di evitare la commistione di sangue tra gruppi familiari diversi, che avrebbe potuto condurre solamente alla scomparsa dei caratteri migliori della razza umana.

Politicamente l'eugenetica galtoniana appare come una teoria difensiva che ha lo scopo primario di proteggere un gruppo sociale definito contro la minaccia proveniente per l'appunto dagli strati più bassi della popolazione; sotto l'apparenza di natura scientifica essa ricerca difatti la preservazione e il mantenimento dell'ordine sociale vigente, il quale esige limiti severi per le unioni tra individui di contesti sociali differenti.

Le politiche di selezione artificiale toccarono l'apice nella Germania nazista, con caratteristiche di scientifica brutalità che nella loro peculiarità non trovano riscontro in altri tempi e in altri luoghi, ma seppure ad altri livelli furono praticate in tutta Europa e negli Stati Uniti anche in periodi successivi alla seconda guerra mondiale.

Ecco le stime riguardanti i casi di sterilizzazioni nel Novecento:

Germania	1933-41	oltre 400 000
Stati Uniti	1899-1979	circa 65 000
Svezia	1934-76	62 888
Finlandia	1935-70	58 000
Norvegia	1934-77	40 891
Danimarca	1929-67	11 000
Canada	1928-72	circa 3 000
Svizzera	1928-85	meno di 1 000

Leggi eugenetiche che furono votate a stragrande maggioranza in molti Paesi. Le forze politiche di ogni orientamento furono concordi sull'utilità delle pratiche di sterilizzazione, per il miglioramento della razza, o per motivi di politica demografica ed economici.

Il primo grande movimento eugenetico si sviluppò negli Stati Uniti d'America. A cominciare dal Connecticut nel 1896, molti degli Stati federati degli Stati Uniti d'America promulgarono leggi matrimoniali basate su criteri eugenetici, vietando il matrimonio a chiunque fosse “epilettico, imbecille o debole di mente”.

Alcuni Stati fecero sterilizzare gli “imbecilli” per gran parte del XX secolo. Il momento più importante della sterilizzazione eugenetica fu tra il 1927 e il 1963,

quando circa 64 000 persone vennero forzatamente sterilizzate secondo le leggi eugenetiche degli Stati Uniti.

Harry Hamilton Laughlin, uno delle persone più attive nelle politiche eugenetiche americane in particolare per l'applicazione della sterilizzazione obbligatoria, fornisce un elenco del "socialmente non idoneo": il deficiente mentale; il pazzo; il criminale (inclusi delinquenti e furfanti); l'ubriaco; il malato (tubercolari, sifilitici, ecc.); il cieco; il sordo; il deforme; l'individuo a carico (inclusi orfani, barboni, persone senza residenza...).

Dunque, la domanda che ci siamo posti, da dove nasce tanta brutalità?, in questo quadro di riferimento seppure molto approssimato incomincia a trovare una sua collocazione.

Ma ora veniamo più da presso agli anni che precedettero il baratro del nazionalsocialismo.

La legislazione sugli zingari, quella che deve gestire la cosiddetta "questione zingara" non nasce con il nazionalsocialismo, ma persisteva così come in altri paesi europei sia nella Germania guglielmina che nella Repubblica di Weimar.

E le aberrazioni che trovarono pratica attuazione nei lager nazisti ebbero come precursori dotti e stimati uomini di scienza.

Nel libro *Elogio della biologia*, il francese Richet, premio Nobel per la medicina nel 1913, riferendosi ai neri tra l'altro scrive:

Di fronte a noi questi fratelli inferiori sono dei barbari e d'altra parte dal punto di vista anatomico, essi si accostano molto di più alle scimmie di noi sia per il cervello che per lo scheletro che per gli stessi costumi. La psicologia dei negri è infantile ed essi sono quasi incapaci di manifestazioni artistiche e scientifiche. Essi sono certamente degli uomini e di conseguenza meritano il rispetto e la nostra solidarietà, ma questi sentimenti non debbono spingerci fino a permettere delle unioni profane che avvilirebbero la nostra razza bianca superiore.

E ancora Alexis Carrel, anch'egli francese e anch'egli premio Nobel per la medicina l'anno prima, nel suo libro *Un uomo, questo sconosciuto* scrisse esplicitamente:

Criminali e malati di mente devono essere umanamente ed economicamente eliminati in piccoli istituti per l'eutanasia, forniti di gas adatti. L'eugenetica è indispensabile per perpetuare la forza. [...] L'eugenetica può esercitare una grande influenza sul destino delle razze civilizzate; l'espandersi di pazzi e deboli di mente deve essere prevenuta perché è peggiore di qualsiasi fattore

criminale. L'eugenetica chiede il sacrificio di molti singoli esseri umani.

Un uomo, questo sconosciuto è del 1935, e nel 1936 Alexis Carrel fu nominato socio della Pontificia Accademia delle Scienze. La Chiesa Cattolica gli conferì questo importante riconoscimento dopo che Carrel aveva inequivocabilmente esposto le proprie convinzioni eugenetiche.

Nello stesso periodo in Germania si allestiscono i primi campi di concentramento, Dachau fu aperto nel marzo del 1933.

Negli Stati Uniti il clima culturale non era molto diverso.

Nel Mondo nuovo al di là dell'Atlantico si respira la stessa insalubre area.

Nel 1934, l'associazione eugenetica californiana prepara una presentazione del programma nazista di salute pubblica presso il congresso annuale dell'American Public Health Association, dove viene descritto come «la cosa migliore di questo tipo che sia mai stata prodotta».

L'avvocato statunitense Madison Grant, che ha svolto un ruolo attivo nell'elaborare le forti restrizioni sull'immigrazione e le leggi contro l'incrocio delle razze negli Stati Uniti, sosteneva che gli Stati Uniti, in particolare i nordici di questo paese, erano geneticamente in pericolo a causa degli immigrati di bassa statura, scuri di pelle ed economicamente poveri che arrivavano in quantità enormi dall'Europa dell'Est e dal Sud. Quindi l'unico modo per salvare gli USA era mettere in vigore delle leggi per sterilizzarli e limitarne l'accesso.

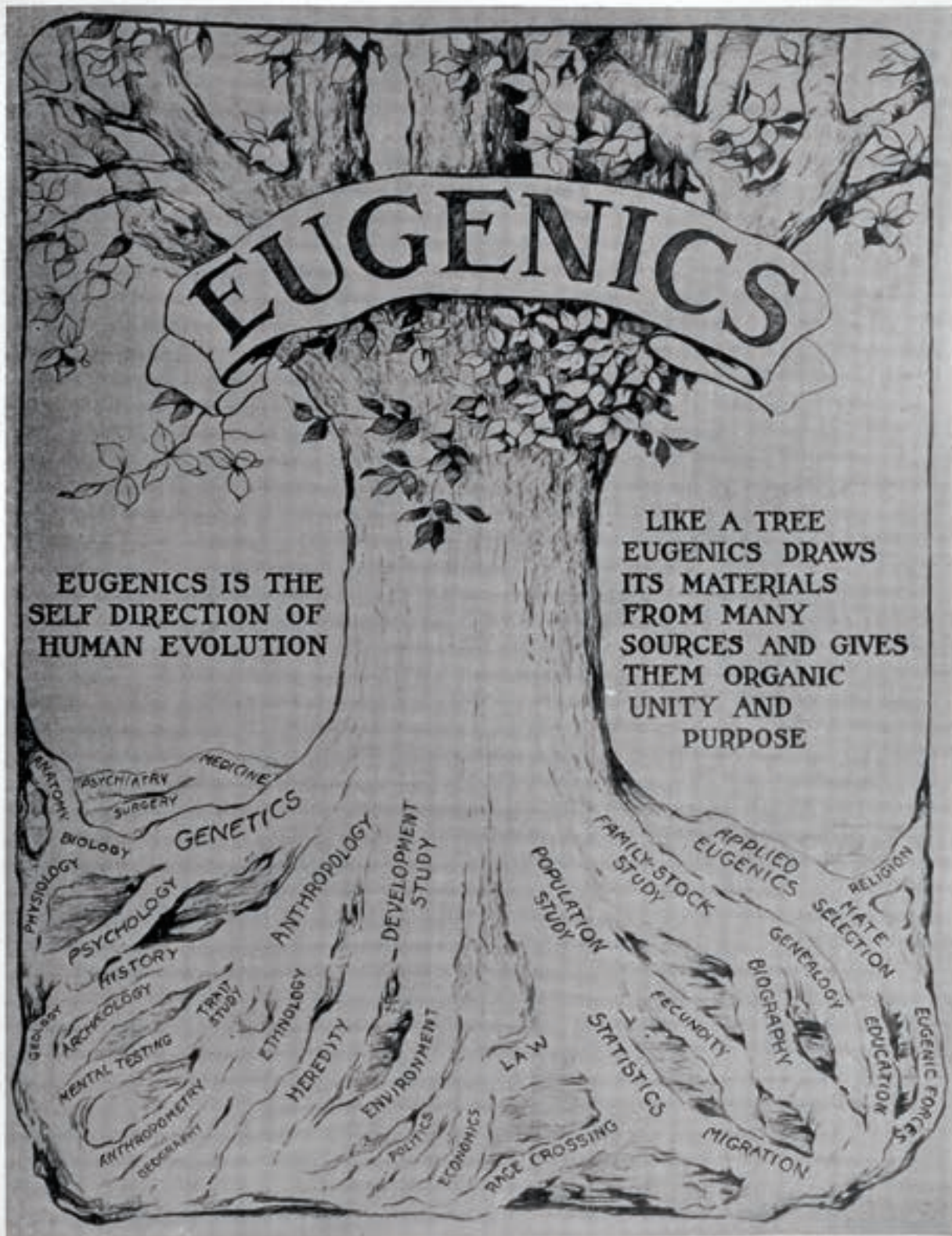
Propugnò l'eliminazione dei deboli o disadattati, «iniziando sempre con criminali, malati e folli, passando poi gradualmente ai [...] tipi razziali inferiori».

Negli Stati Uniti a essere sterilizzati furono per lo più coloro che venivano dichiarati deboli di mente, pazzi, idioti, imbecilli, criminali nati o, addirittura, affetti da epilessia, persone moralmente degenerate o sessualmente pervertite.

La Corte Suprema degli Stati Uniti d'America abrogò tali legislazioni solamente nel 1967, dichiarando incostituzionali le leggi contro la mescolanza razziale.

Nulla, però, giustifica l'orrore del sistema di annientamento sistematico messo in atto dai criminali nazisti, ma il mondo intorno a quella aberrazione non può considerarsi estraneo e assolto.

Ricordare a noi tutti e ai giovani la brutalità dei lager è un dovere al quale nessuno dovrebbe sottrarsi, così come è necessario sottolineare che non vi possono essere giustificazioni di nessun tipo, né sia possibile fare parallelismi con altre tragiche vicende che nella



THIRD INTERNATIONAL EUGENICS CONGRESS, NEW YORK CITY, AUGUST 21-23, 1932
 Introductory Wall Panel "The Relation of Eugenics to Other Sciences," based on a paper
 by Dr. Harry H. Laughlin, Cold Spring Harbor, Long Island, New York

storia hanno travolto interi popoli.

Ciò non ci esime, soprattutto ora che sono passati ottanta anni da quegli avvenimenti, di svelare che quello che il regime hitleriano mise in atto poggiava culturalmente su un pensiero diffuso che ha attraversato e attraversava il mondo.

Alla fine della guerra nel 1945 il mondo pensava e sperava che mai più si dovesse assistere allo sterminio sistematico di intere popolazioni, né la Convenzione dell'ONU sul genocidio del 1948, ha posto un argine a tale aberrazione.

Citiamo solo per punti alcuni episodi che dimostrano come ancora non siamo usciti dalla preistoria:

- Indonesia (ottobre 1965–marzo 1966): lo sterminio dei comunisti in Indonesia rappresenta uno dei massacri di massa più sanguinosi del XX secolo, e si stima che siano state uccise tra le 500 mila e oltre 1 milione di persone; oltre allo sterminio, circa 1,7 milioni di persone furono imprigionate senza processo;
- Cambogia (1975–1979): sotto il regime dei Khmer Rossi guidati da Pol Pot, circa 1,7–2 milioni di persone (un quarto della popolazione) morirono per esecuzioni, fame e lavori forzati;
- Ruanda (1994): lo sterminio sistematico della minoranza Tutsi da parte della maggioranza Hutu, che in soli cento giorni uccisero circa 800 mila persone.
- Bosnia ed Erzegovina (1995): il massacro di Srebrenica, dove oltre 8 mila musulmani bosniaci furono uccisi dalle forze serbo-bosniache.

I lager, campi di concentramento e detenzione, in molti contesti mondiali trovano un rinnovato utilizzo sempre in assoluto contrasto con il rispetto dei diritti e della dignità dei reclusi.

- Medio Oriente: in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati, le Nazioni Unite hanno segnalato migliaia di palestinesi in “detenzione amministrativa” arbitraria senza accuse né processo. I prigionieri palestinesi sono detenuti in diverse carceri e centri di detenzione israeliani, in condizioni che, secondo numerose organizzazioni internazionali per i diritti umani, violano sistematicamente il diritto internazionale e la dignità umana.
- Stati Uniti : nel 2025 e all’inizio del 2026, si registra un picco storico nella detenzione di immigrati sotto l’amministrazione Trump, con mortalità e abusi. Il 2025 è stato classificato come l’anno più letale per i detenuti dell’ICE (Immigration and Customs Enforcement) dal 2004, con denunce di condizioni igieniche degradanti, negligenza medica e sovraffollamento. Le condizioni nei centri di detenzio-

ne per immigrati in Arizona nel 2026 sono oggetto di gravi denunce da parte di organizzazioni per i diritti umani, che descrivono un sistema «mortale e disumanizzante».

In Italia, i Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) sono oggetto di forti critiche per le condizioni degradanti e le violazioni dei diritti fondamentali. Sebbene siano concepiti per il trattenimento amministrativo di cittadini stranieri in attesa di espulsione, numerosi rapporti documentano una realtà simile a quella carceraria, spesso aggravata da minori tutele. In una logica neocoloniale, a fianco dei centri di permanenza per il rimpatrio si sviluppano politiche di esternalizzazione delle frontiere come nuovo pilastro della politica migratoria italiana ed europea, mirata a spostare il controllo dei flussi e le procedure di asilo in paesi terzi. Si veda l’accordo con l’Albania, a oggi dimostratosi un clamoroso flop, e il Memorandum con la Libia, rinnovato nel novembre 2025 che prevede la gestione diretta della Libia, per conto dell’Italia, dei centri di detenzione dei migranti. Centri nei quali le ONG come Amnesty International segnalano abusi e violazioni dei diritti umani.

Una serie di tragiche vicende e una serie di strumenti di limitazioni della libertà, di diverso grado e intensità, costellano la storia del dopoguerra e ci ricordano che le speranze per un mondo libero da processi di disumanizzazione sono state rapidamente seppellite sotto le logiche di dominio economico, sociale e politico che ancora caratterizzano le nostre società, dove l’unico valore supremo che le guida è la valorizzazione del capitale e il profitto. ●

I dati sulle vittime della Shoah sono tratti da Holocaust Encyclopedia (<https://encyclopedia.ushmm.org/en>).

I dati sulle sterilizzazioni nel mondo dal Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini (<https://www.istoreto.it/mostre/museo-virtuale-delle-intolleranze-e-degli-stermini/>).





In Italia si torna a parlare di fame. Non come metafora, non come immagine buona per l'indignazione rituale, ma come condizione materiale diffusa, quotidiana, strutturale. Milioni di persone sperimentano forme diverse di insicurezza alimentare: diete impoverite, rinunce sistematiche, dipendenza da aiuti esterni. Eppure, nel discorso pubblico dominante, la fame continua a essere trattata come un'anomalia, un residuo, una conseguenza inevitabile di crisi temporanee.

La realtà è un'altra. La fame non è un incidente di percorso: è un fatto politico.

Negli ultimi anni l'insicurezza alimentare è tornata a crescere, colpendo fasce sempre più ampie della popolazione. Non si tratta soltanto di mancanza assoluta di cibo, ma di una progressiva erosione della possibilità di accedere a un'alimentazione adeguata, sana, socialmente condivisa. Una persona su dieci, oggi, non riesce a permettersi con continuità una dieta minimamente equilibrata. Non è fame spettacolare, ma fame silenziosa, normalizzata, resa invisibile.

Il dato territoriale mostra fratture profonde. Nel Mezzogiorno l'incidenza della deprivazione alimentare è più che doppia rispetto a molte aree del Nord. Regioni intere vivono una condizione di vulnerabilità strutturale, dove precarietà lavorativa, disoccupazione,

servizi carenti e aumento del costo della vita si combinano producendo esclusione materiale. Ma sarebbe un errore leggere questa frattura come un semplice ritardo storico: ciò che avviene al Sud anticipa dinamiche che si estendono progressivamente anche altrove.

Uno degli aspetti più rilevanti – e più rimossi – riguarda il rapporto tra fame e lavoro. La povertà alimentare non colpisce soltanto chi è formalmente escluso dal mercato del lavoro. Colpisce sempre più spesso chi lavora, ma con salari insufficienti, contratti instabili, tempi discontinui. Il lavoro non garantisce più l'accesso ai beni essenziali. È questa la vera rottura.

Famiglie numerose, nuclei monogenitoriali, persone con basso livello di istruzione, giovani e lavoratori precari sono esposti in misura crescente all'insicurezza alimentare. Qui la retorica della responsabilità individuale mostra tutta la sua inconsistenza: non si tratta di scelte sbagliate, ma di un sistema che produce sistematicamente redditi inadeguati alla vita.

Welfare

Di fronte a questo scenario, la risposta istituzionale è stata prevalentemente difensiva. Il *welfare* ha progressivamente cambiato funzione: da strumento di tu-

tela collettiva a dispositivo selettivo, fondato su criteri di accesso sempre più rigidi, controlli, condizionabilità. L'aiuto alimentare viene così frammentato in misure temporanee, bonus, pacchi, tessere, senza incidere sulle cause strutturali.

La diffusione di mense, distribuzioni alimentari e interventi emergenziali non è il segno di una maggiore giustizia sociale, ma il sintomo di un'assistenza resa permanente. Il bisogno viene gestito, non eliminato. La fame viene tamponata, non messa in discussione.

In questo quadro, il cibo diventa uno strumento di regolazione sociale: chi può accedere agli aiuti, a quali condizioni, con quali obblighi. Il diritto si trasforma in concessione. La dignità in compatibilità.

Una società che tollera livelli così elevati di insicurezza alimentare è una società politicamente fragile. La fame – anche nelle sue forme moderate – produce adattamento, silenzio, paura di perdere quel poco che resta. Riduce la partecipazione, frammenta il conflitto, rende più difficile ogni forma di organizzazione collettiva.

La fame non è solo privazione materiale. È limitazione della possibilità di scegliere, di prendere parola, di agire politicamente.

È proprio negli spazi lasciati vuoti da Stato e mercato che continuano a svilupparsi pratiche di mutualismo e autogestione. Cucine popolari, empori solidali autogestiti, reti di recupero e condivisione del cibo, gruppi di acquisto e di mutuo appoggio non sono semplici risposte caritatevoli. Sono tentativi concreti

di sottrarre il bisogno alla logica della selezione e del controllo.

In queste esperienze il cibo non è una ricompensa né uno strumento disciplinare. Non esistono meritevoli e non meritevoli. Esiste il riconoscimento reciproco di un bisogno comune e la scelta di affrontarlo collettivamente. Il mutualismo non elimina la fame in quanto tale, ma ne rovescia il significato politico: mostra che la scarsità non è naturale e che l'organizzazione dal basso può produrre risposte più dignitose di quelle istituzionali.

Per questo queste pratiche vengono tollerate finché restano marginali e ostacolate quando crescono. Perché mettono in discussione un principio fondamentale dell'ordine sociale attuale: che l'accesso ai beni essenziali debba passare attraverso il reddito, la prestazione lavorativa, la compatibilità con il mercato.

Rimettere al centro il bisogno significa rimettere al centro il conflitto sociale, anche nelle sue forme quotidiane e meno visibili. Significa affermare che il diritto al cibo non è una concessione da rivendicare, ma una pratica da costruire, contro la logica della scarsità e della colpa.

Finché milioni di persone saranno costrette a scegliere cosa sacrificare – la qualità del cibo, la salute, la socialità – ogni discorso su crescita, stabilità e responsabilità individuale resterà vuoto.

Ma finché esisteranno pratiche di mutualismo e autogestione, esisterà anche la possibilità concreta di immaginare e sperimentare un'altra organizzazione della vita materiale, sottratta al ricatto della fame. ●



Paola Perullo

Affrontando la questione della cultura e della formazione come forma di liberazione dall'idea dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ci si imbatte necessariamente sull'argomento della natura umana, che rimane da approfondire e da precisare. Se ci affidiamo alle scoperte più rivoluzionarie nel campo della biologia umana degli ultimi cinquanta anni, non può passare inosservata la scoperta della nascita umana, elaborata dallo psichiatra romano Massimo Fagioli. Secondo questa visione, l'uomo non è fatto solo di bisogni, ma è fatto anche di esigenze. Dalle intuizioni di Marx fatte nella seconda metà dell'Ottocento, sulla possibilità di superare il disumano della società capitalistica attraverso la lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la domanda da porsi è se una volta soddisfatti i bisogni materiali si possa passare alla ricerca sulla vera realizzazione degli esseri umani, prendendo in considerazione le esigenze, prime fra tutte quelle legate alla relazione interumana e all'investimento affettivo e sessuale. Nell'epoca in cui non sa ancora nulla della vita, il neonato è capace di "immaginare" attaccandosi al seno e sviluppare la fiducia nell'umano.

L'uguaglianza ha il suo fondamento nella nascita umana perché l'emergere del pensiero dalla biologia del corpo è un fenomeno universale, che riguarda tutti gli esseri umani. Questa idea di uguaglianza della nascita è rivoluzionaria e ci dà la possibilità di condurre una lotta culturale contro ogni razzismo: se si pensa oltre alla soddisfazione dei bisogni e alla realizzazione delle esigenze, i diseredati vanno riscattati dalla loro condizione senza fare l'elemosina, perché l'identità umana è uguale per tutti. Se si afferma il termine *identità umana* si aboliscono i termini *straniero* e *diverso*.

L'identità umana viene fuori alla nascita; negare questo significa uccidere l'umanità che è in noi e giustificare la violenza come forma inevitabile di rapporto tra gli esseri umani, che oltre al razzismo conduce alla guerra. Da questo punto di vista anche il problema dell'emancipazione femminile non può essere inteso come raggiungimento di una parità formale: esso ha valenze per ogni prospettiva di emancipazione umana.

Per chi ha la responsabilità di formare le menti di bambini e ragazzi, penso sia fondamentale contrapporre alla cultura egemone di destra, che considera la realtà immutabile e si fa forte di concezioni razziste sulla natura umana, una cultura nuova, un "nuovo uma-

nesimo" che parta domandandosi cos'è l'uomo. La vita umana inizia alla nascita per una reazione cerebrale alla luce, che Fagioli chiama "fantasia di sparizione": il bambino cioè chiude gli occhi per lo stimolo luminoso e "fa sparire" tutto ciò che lo disturba, le cose inanimate come la luce, il rumore, gli oggetti; contemporaneamente ha una fantasia-immagine che muove dalla richiesta di relazione umana. Questa domanda di rapporto non ha alcun legame con la rappresentazione del mondo esterno, né è legata ai cinque sensi; essa è una creazione del pensiero che ha un antecedente nella memoria del contatto biologico con il liquido amniotico.

Sebbene la nascita umana, a uno sguardo positivista, possa sembrare simile a quella di altre specie viventi, segue invece una dinamica di rapporto con la realtà umana circostante, che è molto più ricca e articolata rispetto a quella degli altri mammiferi. Con la nascita dunque non compare solo il bisogno di nutrimento ma anche l'esigenza di rapporto affettivo, ed è molto importante, per la delicatezza del momento, che il neonato trovi una risposta adeguata alla sua domanda di amore, perché da questo inizio dipenderà in gran parte il suo benessere psicologico e la sua realizzazione umana. Il neonato, come ogni altro essere vivente, muore se i bisogni del corpo non sono soddisfatti, ma a differenza degli altri esseri viventi è ferito nelle sue dimensioni affettive se non trova risposta alla domanda di rapporto. Le esigenze sono proprie della realtà umana contro ogni idealismo, perché anche la mente si sviluppa con un atto materiale. La dinamica della nascita, in ragione della natura biologica della fantasia di sparizione e dell'intuizione-speranza che esista un seno è interamente ricondotta alle caratteristiche della specie umana. In seguito, per lo sviluppo del pensiero e per il benessere dell'individuo, è centrale la relazione interumana. Nessuno spazio è lasciato né al determinismo biologico, né all'idea di una provenienza divina del pensiero, e nemmeno all'idea illuministica secondo la quale il pensiero si formerebbe dai cinque sensi.

Il marxismo cerca nell'analisi sociale, nelle ideologie, nella cultura, nelle condizioni che determinano la felicità e l'infelicità della condizione terrena quale sarebbe quell'esperienza che fornisce contenuti al pensiero, però colloca l'esperienza umana che è alla base del pensiero nei rapporti economici, trascurando tutta quella fase della vita che precede la formazione dell'individuo adulto, dunque trascurando la sua nascita. Cosa ne potrebbe derivare, se entrasse nella cultura l'idea di un'umanità egualitaria per natura e che realizza sé stessa nello scambio di amore e di fratellanza con gli altri esseri umani? ●

Il governo “della Resistenza” guidato dall’azionista Ferruccio Parri, in carica dal giugno al dicembre 1945, cade nel momento in cui le possibilità di una rivoluzione democratica guidata dai CLN si esauriscono. La designazione di De Gasperi avvia nuovi equilibri politici ed economici. L’unità antifascista non riesce a tagliare i ponti col passato fascista e le classi dirigenti coinvolte nel regime. Un possibile rinnovamento radicale viene impedito con uno strisciante “colpo di Stato”, proseguito nel 1947 con l’espulsione del PCI dal governo. In questo modo le forze moderate e reazionarie impediscono l’epurazione di chi era compromesso col regime e una rigenerazione del Paese.

Il rapporto tra concetto di nazione e identità collettiva dei cittadini italiani rimanda al significato profondo dell’8 settembre 1943. Rispetto all’idea di nazione uscita dalla fase di formazione dello stato unitario, questa data rappresenta infatti l’inizio della guerra civile e di una fase di transizione che apre una frattura con la tradizione liberale iniziata col Risorgimento. La crisi del ’43 e il collasso dello Stato, la caduta del regime, riaprono la questione nazionale in quanto viene travolta quell’identità nazional-fascista che aveva agito in profondità nella cultura e nella mentalità italiana.

Tradizionalmente la storiografia ha ritenuto debole l’identità nazionale italiana, arrivando a definire il periodo che segue l’8 settembre come la “morte della patria”, momento cioè in cui si conclude una fase della storia unitaria caratterizzata dalla separazione, scontro e contrapposizione di identità tra governo e opposizione. I nuovi partiti si impegnano nella ricucitura del rapporto tra Stato e società civile, delineando i termini della cittadinanza democratica. Ma il modello di riferimento delle forze maggiori è anche l’organizzazione sociale attuata dal fascismo: la sua capillarità, l’articolazione di massa, l’inserimento in attività di assistenza e in associazioni sportive. In un’ottica di alleanze sociali e di strutture poste a cerniera tra partiti e istituzioni, nascono nuove associazioni femminili e giovanili che assumono non solo compiti di assistenza, ma anche di gestione e amministrazione, iniziative che hanno un ritorno sul piano elettorale e del radicamento sociale dei partiti, in aree in cui non sono presenti.

Nella realtà italiana è presente ancora una frattura tra il concetto di Nazione e la concretizzazione della rappresentanza popolare. In questa frattura si inserì il

fascismo col suo concetto di dittatura politica, che attua un rapporto diretto con le masse attraverso la mobilitazione. Il secondo dopoguerra è una parentesi nella storia italiana, ricompone parzialmente la frattura tra subculture sociali e Stato e imposta un metodo di “governo di direttorio”, retto da una coalizione di partiti più rispondente alla nuova realtà. Nel dopoguerra non si sono attuati, nel contesto del partito militante e dell’adesione dell’elettore a una ideologia politica, i meccanismi di controllo elettorale del governo e la garanzia di alternanza politica. In una visione di storia di lunga durata della democrazia italiana, il periodo repubblicano rappresenta un progetto di rifondazione istituzionale, nell’ambito del costituzionalismo classico.

Uno degli aspetti del dibattito storiografico riguarda le caratteristiche della formazione della sinistra italiana. I maggiori autori hanno assunto come percorso storico il Risorgimento o la continuità tra sistema liberale e fascismo, o una visione della storia nazionale bloccata nei sistemi politici che si sono succeduti, dove i valori culturali e politici espressi prodotti con l’unità nazionale diventano utili solo ai nuovi miti della destra localista o plebiscitaria.

Occorre ricordare invece il costante tentativo del movimento mazziniano di promuovere una rivoluzione democratica per contrastare la direzione moderata del processo di unificazione. Il successivo processo di avvicinamento tra movimento garibaldino e internazionalismo, e il ruolo di Bakunin, che introduce in Italia la critica alle oligarchie liberali e le rivendicazioni sociali delle classi subalterne rendono definitivo il passaggio dalla tradizione mazziniana e democratica a quella socialista. Ma si delinea anche in Italia la separazione nella sinistra tra il principio federativo e internazionalista di nazionalità e le esigenze di una politica estera forte che porterà all’irredentismo di stampo nazionalista. Si delinea un altro modello di intervento internazionalista che assume l’eredità politica del volontarismo garibaldino e le spinte verso un “congresso democratico” che in Italia comprende anarchici, repubblicani e radicali.

Altro aspetto della ricerca storiografica è la strategia di “democrazia progressiva” elaborata dal PCI nella metà degli anni Trenta e arricchita delle esperienze dei fronti popolari, ma entrata in crisi durante la guerra di Spagna. L’avvio della fase di liberazione dal fascismo

e dal nazismo, gli equilibri all'interno delle forze Alleate nel 1943, le necessità derivanti dalla collocazione dell'Italia nell'ambito delle democrazie parlamentari portano alla conseguente necessità di una fase di transizione democratica. La conclusione della stagione dell'unità antifascista e l'avviarsi di un periodo caratterizzato dalla repressione dei governi centristi (negli anni 1948–52), dalla Guerra fredda e l'inserimento nel Cominform, determinano una fase d'impossibilità del "fare politica" che costringe a delegare il radicamento sociale e l'iniziativa di massa al sindacato, alle organizzazioni sociali unitarie o alle cellule inserite nei luoghi di lavoro o altre organizzazioni di massa.

La formazione dei partiti di massa è connotata dalle tensioni politiche e dal radicamento territoriale. Questo si concretizza nella nuova funzione del partito e in una riflessione che vede il partito come un nuovo strumento di formazione del ceto dirigente.

Dopo il secondo conflitto mondiale il confronto con la realtà del fascismo, con i processi da esso indotti di nazionalizzazione delle masse e con l'uso da esso realizzato delle istituzioni statali e culturali, lascerà le forze tradizionalmente legate ai valori della libertà, dei diritti individuali e contrarie alle ingerenze clericali, in un isolamento che esprime il senso di inadeguatezza rispetto alle trasformazioni indelebili che il fascismo ha attuato nella società italiana, considerandole come residui del passato. Le forze derivanti dalla concezione del "mondo a parte" di matrice socialista, anarchica e azionista iniziano una riflessione sul "mondo nuovo" o il "terzo fronte" internazionalista. Il partito assume un ruolo di tipo "morale" o alternativo, che non rinuncia alla funzione di direzione politica delle masse. Ve ne sono anche di orientamenti più classisti, caratterizzati da un marxismo di tipo economico, o strutturale.

Le spinte politiche operaiste sono in difficoltà nel dopoguerra, la forza lavoro operaia è ancora minoritaria nella composizione sociale delle classi popolari e anche la formazione dei consigli di gestione nelle fabbriche non riesce a trasformarsi in un mezzo di gestione industriale a sostegno della classe operaia. Questa situazione porta a uno spostamento di centralità strategica orientata al rafforzamento dei partiti. I partiti si basano sui quadri, collegati e inseriti nei luoghi di lavoro, oppure tendono ad assumere una funzione pedagogica nell'educazione democratica, diventando centrali nella formazione della sovranità popolare. Questa impostazione che entra nella Costituzione repubblicana vede la sovranità passare, dai tradizionali referenti di Nazione o Stato, al Popolo.

I partiti non impediscono però le divisioni a sinistra, tra le tendenze governative o di alternanza demo-

cratica, strategie opposte nella formazione della nuova classe dirigente italiana. I risultati elettorali nazionali mettono in luce da subito il divario tra i partiti di massa e le altre forze politiche, e questo apre un dibattito sulla natura del nuovo sistema politico, ed economico. Da questo confronto usciranno tendenze contrarie al sistema elettorale proporzionale o critiche della partitocrazia causate dalla perdita di identità e rappresentanza dovuti a correntismo e collateralismo. ●

Anarchici e Anarchia nel mondo contemporaneo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1971.

Giuseppe Muraca, *Luciano Bianciardi, uno scrittore fuori dal coro*, Centro di Documentazione di Pistoia, Pistoia, 2011.

Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin: Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860–1872)*, Einaudi, Torino, 1967;

Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna, 2003.



Nel dibattito in corso sul Venezuela si assiste a interventi che sostengono posizioni nette, cioè contro o a favore di Maduro. Al riguardo le critiche alle deviazioni autoritarie del regime sono spesso edulcorate dall'elenco delle sue innegabili realizzazioni sociali. Anche la definizione di rivoluzione bolivariananon ha contribuito alla chiarezza, poiché i termini sono stati variamente declinati da chi se ne è fatto portavoce e da chi, invece, li ha avversati screditandoli.

Questa polarizzazione del dibattito ha omesso le transizioni storiche del proletariato continentale latino-americano nel suo doloroso processo di emancipazione. La critica alla rivoluzione bolivariana è comunque la critica a un processo storico in atto nel "cortile di casa" dell'imperialismo statunitense. Dalla dottrina Monroe (1823) e dalla guerra ispano-americana (1898), passando per il corollario Roosevelt (1904), sigiunge fino alla lunga serie di ingerenze continentali e di *intelligence*, volte comunque a ostacolare, condizionare e deporre tutti quei governi contrari agli interessi USA anche fomentando sanguinosi colpi di stato e guerre civili.

Le drammatiche vicende venezuelane sono quindi l'ultimo sviluppo di una politica di autentica oppressione imperialista, sistematicamente e impunemente perseguita dagli USA in America Latina per oltre 170 anni.

Le note che seguono costituiscono un primo approccio al fenomeno della rivoluzione bolivariana, per rilevare come questa realizzazione non proceda in senso socialista e libertario, così come talvolta arbitrariamente si proferisce, ma ripieghi, suo malgrado, nel

solco del "socialismo in un'unica nazione".

La critica democratico-borghese al regime venezuelano lancia esplicite accuse di fascismo nei suoi confronti, contrapponendo un concetto astratto di democrazia opportunamente depurato dagli ultrasecolari orrori dell'imperialismo alla presunta dittatura comunista in atto in Venezuela. D'altronde, gli argomenti dei sostenitori della rivoluzione bolivariananon sono da meno e ci consentono di rilevare il progressivo affermarsi di un certo modo di concepire il socialismo tipico della sinistra europea del Novecento e delle sue derive staliniste, patriottiche e nazionali. Infatti, rileggendo i pronunciamenti dei principali dirigenti del PCI all'epoca delle vicende d'Ungheria del novembre 1956, appare evidente come il gruppo dirigente di questo partito, sia pure con alcune differenziazioni e qualche temporanea e lacrimosa incertezza, si schierasse a difesa della sanguinosa repressione della rivolta da parte dell'URSS, una rivolta che fu a forte caratterizzazione di classe, cioè operaia e autogestionaria. [1] Se all'epoca, rivendicando la repressione, si riteneva di difendere il socialismo dall'aggressione imperialista occidentale, è oggi possibile assistere all'affermarsi di valutazioni che aderiscono nella sostanza a quei pronunciamenti.

Il limite di questa unilaterale impostazione storica, che già fu del PCI e che definiamo terminale, nel senso che risaliva alla fase della deriva bolscevica per come andò configurandosi fin dal 1918, consisteva proprio nel considerare la dimensione imperialistica mondiale come uno scontro tra sistemi economici e sociali che nel 1956 ancora si pretendeva essere opposti: il mo-



dello capitalista e imperialista occidentale da condannare senza riserva alcuna e quello "socialista" dell'URSS, da difendere con intransigenza: screditando il socialismo si finiva, oggettivamente, per fare il gioco dell'imperialismo occidentale e quindi della "contro-rivoluzione", in sintonia allarmante con quanto oggi viene proferito proprio dai sostenitori acritici della rivoluzione bolivariana.

Al riguardo i nostri compagni dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria tracciarono, già nel 1950, un lucido bilancio della deriva del socialismo sovietico:

Nella storia dell'Internazionale Comunista [...] l'organizzazione è ingaggiata in forma sempre più impegnativa sul piano della politica estera dell'URSS: politica estera che traduce in spinta imperialistica esterna il processo di restaurazione capitalistica in atto all'interno dello stato sovietico. [2]

I tempi sono evidentemente cambiati, ma la contrapposizione ideologica, astratta e unilaterale tra socialismo e imperialismo continua ancora oggi a caratterizzare non solo il dibattito, ma gli interessi rispettivamente del capitalismo privato (che pure beneficia dei contributi statali) e quello su modello statale, da definirsi in termini generali ma non generici come "capitalismo di Stato", ci sia concessa la schematizzazione. Entrambi questi fenomeni, nelle loro diversificate fasi di sviluppo economico, sociale, geografico e di potenza, si configurano come fenomeni facenti parte della competizione imperialista per il controllo del mercato mondiale.

In Venezuela l'evidente aggressività del "nemico esterno" imperialista che si ammanta di democrazia, non può nascondere le insidie che si celano anche all'interno di un determinato processo storico e che costituiscono il "nemico interno", anche se si definisce socialista. Il mutamento dei rapporti di proprietà (dai privati allo Stato) non implica necessariamente il ribaltamento qualitativo e stabile dei rapporti di produzione.

In altre parole: le sole nazionalizzazioni dei mezzi e dei sistemi di produzione, unitamente ad altri provvedimenti che intendono limitare, controllare o liquidare la penetrazione imperialista, le medesime riforme sociali che consentono una relativa emancipazione dal sottosviluppo dell'economia venezuelana e delle classi subalterne, non costituiscono alcuna edificazione socialista. Anche oggi, come nel 1956, non esistono soggetti imperialisti esterni da condannare e combattere e soggetti socialisti relegati in singoli stati da agevolare e difendere.

Ma i processi reali si intersecano: negli USA il New Deal del democratico Roosevelt non era poi mal visto dal primo nazionalsocialismo, e il britannico Churchill manifestò un indubbio e non solo iniziale interesse per il fascismo italiano. D'altronde l'economista John Maynard Keynes individuò proprio nel ruolo dello Stato il principale motore anti-crisi (negli investimenti pubblici), alla stregua dei regimi fascisti in Italia e in Germania.

Ciò non significa che democrazia borghese, stalinismo e fascismo siano fenomeni equivalenti. La democrazia borghese, il fascismo e il nazionalismo nelle sue innumerevoli varianti, così come lo stalinismo, costituiscono i prodotti di fasi diversificate del processo di produzione capitalistico, laddove le borghesie dei rispettivi Paesi ai diversi livelli di sviluppo hanno utilizzato, per affermarsi e prosperare, gli strumenti teorici, politici, organizzativi e istituzionali che erano riusciti a costruire in relazione ai contesti storici nei quali operavano.

Ma per comprendere l'origine e l'affermarsi del socialismo in un'unica nazione e i suoi ulteriori e diversificati sviluppi che ci riconducono fino alla rivoluzione bolivariana, alle luci e alle ombre delle sue realizzazioni, è necessario assumere a riferimento la categoria del "bonapartismo", un concetto coniato da Marx attorno al 1869. Nei Paesi semicoloniali (politicamente indipendenti ma economicamente dipendenti da potenze imperialiste), si è assistito a regimi bonapartisti che possono anche essere definiti progressisti. Questi regimi hanno posto in essere una politica di riforme sociali al fine di consentire sia lo sviluppo delle forze produttive frenato dall'arretratezza, sia per contenere il conflitto di classe al fine di realizzare quell'unità sociale interclassista nell'interesse delle borghesie nazionali che, come nel caso del Venezuela, hanno perseguito l'affrancamento dall'imperialismo USA, scontrandosi con quelle componenti borghesi interne che hanno invece beneficiato e continuano a beneficiare dell'imperialismo medesimo.

Ciò non ha scongiurato derive carismatiche e autoritarie, se non dittatoriali. In URSS il processo che condusse a privilegiare gli interessi nazionali su quelli del proletariato russo e mondiale non inizia con la morte di Lenin (1924) e con la successiva e rapida affermazione dello stalinismo, ma con la "regolamentazione" dei consigli operai, con il trattato di pace con gli Imperi Centrali di Brest Litovsk (1918) e con la politica estera sovietica nei confronti della rivoluzione turca (1920); prosegue nel 1921, con la sanguinosa repressione della rivolta dei marinai, dei soldati e del proletariato di Kronstadt e dell'opposizione machno-

vista in Ucraina, nella cornice della violenta repressione di ogni opposizione politica, sociale e di classe; prosegue poi rafforzandosi ulteriormente, con l'istituzione della NEP (1921), per giungere al trattato di Rapallo (accordo tra URSS e Germania) del 1922.

Se in Italia e in Germania la borghesia per sopravvivere abolisce la democrazia borghese e gioca la carta della dittatura fascista, in Russia il capitalismo per svilupparsi non potrà che scegliere la prospettiva bolscevica ormai alla sua deriva e controrivoluzionaria.

Ma anche nello stalinismo, allora, compaiono elementi di fascismo, gli stessi che vengono attribuiti a quei regimi che, come il Venezuela, hanno assunto forme socialistiche nazionali dando luogo a derive autoritarie? La domanda è mal posta. Se tra i sistemi istituzionali che si sviluppano nel processo di produzione capitalistica esistono analogie formali, esse devono essere contestualizzate e non paragonate in astratto. Negli USA del New Deal la borghesia è sufficientemente forte da poter difendere i propri interessi imperialisti mediandoli tramite la democrazia borghese. In Italia e in Germania la borghesia è invece più debole e delega ai partiti fascisti la gestione dello Stato. I fascisti e i nazisti assumono il potere costituzionalmente e instaurano una dittatura che cancella la forma democratica ormai d'intralcio agli interessi borghesi. In URSS la borghesia è debolissima: una rivoluzione armata e una sanguinosa guerra civile hanno cancellato l'antico regime zarista, baluardo della reazione in Europa; la situazione economica post-rivoluzionaria è gravissima; il ruolo dello Stato nell'economia e nella vita sociale risulterà quindi accresciuto, controllato com'è dal solo Partito Comunista al potere che, nel nascente stato sovietico, inizierà a perseguire quella "restaurazione capitalistica" che troverà piena attuazione con lo stalinismo, quale epilogo della rivoluzione sconfitta.

L'imperialismo è un fenomeno che investendo capitali sconvolge gli assetti economici e sociali delle aree dove si afferma, creando nuovi assetti economici, sociali, politici e istituzionali. In America Latina, in Asia e in Africa le borghesie nazionali per affermarsi compiutamente hanno iniziato a svolgere un ruolo antimperialista, proprio attraverso il nazionalismo: ma ciò che si è affermato non è stato il socialismo, bensì regimi bonapartisti tesi a realizzare l'unità nazionale in funzione antimperialista.

Possiamo allora definire Maduro il continuatore di un'esperienza bonapartista che, iniziata con Chavez, ha indiscutibilmente acquistato credibilità grazie alle riforme sociali a cui ha dato seguito, per elevare le condizioni materiali delle classi subalterne al fine di

realizzare l'unità della patria contro l'imperialismo. Chavez è stato il dirigente politico carismatico di un fronte bonapartista che in America Latina ha antiche radici; costituisce comunque il prodotto di una polarizzazione sociale che ha visto componenti rilevanti della borghesia venezuelana reclamare l'affrancamento dall'imperialismo nordamericano, al fine di arginare e gestire la penetrazione del capitale straniero assieme allo sfruttamento delle rilevanti risorse naturali derivanti dal petrolio e dalle materie prime, contro quelle componenti borghesi reazionarie interne che hanno storicamente beneficiato dell'imperialismo e che oggi, per sopravvivere, alimentano l'opposizione politica, parlamentare e sociale di estrema destra, legata e alimentata dall'imperialismo USA di cui Juan Guaidò e Maria Corina Machado costituiscono i più recenti, instabili e comunque significativi prodotti. Nonostante tutti i tentativi golpisti orditi dagli USA questa polarizzazione perdura con tutte le sue convulsioni. Quindi l'attuale regime bonapartista venezuelano rappresenta un equilibrio instabile tra forze sociali che si contrappongono in una realtà nella quale il capitale straniero ha una funzione decisiva.

Nonostante il governo Maduro stia perdendo consensi anche rispetto a interi settori delle classi subalterne che cedono ai richiami e alle manovre della destra filo-imperialista, non ha incatenato il proletariato e l'opposizione politica e sociale con una sanguinosa dittatura militare, così come è avvenuto in passato in numerosi paesi dell'America Latina, ma ha cercato di creare un fronte interclassista tra il proletariato e quella borghesia nazionale venezuelana determinata a volgere la penetrazione del capitale straniero a suo esclusivo vantaggio. Le misure economiche e sociali poste in essere dai dirigenti venezuelani per contrastare il sottosviluppo, se hanno rappresentato una concessione alle esigenze materiali reclamate dalle classi subalterne, hanno anche avuto per fine il rafforzamento della rivoluzione bolivariananella sua essenza interclassista.

Le forme socialistiche che si affermano in un'unica nazione non devono essere demonizzate, ma nemmeno spacciate per ciò che non possono essere e cioè per socialismo. Anche la rivoluzione cubana ha realizzato importanti progressi sociali quali quelli realizzati da Chavez in Venezuela: ma il motore di queste realizzazioni non è stato il proletariato, né la sua liberazione il loro fine ultimo. E se il proletariato è stato comunque coinvolto, più da Chavez che da Castro, è la nascente borghesia nazionale che, nel suo contraddittorio affermarsi, ha retto e regge il timone per la sua egemonia di classe. In un contesto arretrato

come il Venezuela non possiamo trascurare quei processi che hanno elevato le condizioni materiali delle classi subalterne redistribuendo in modo più equo la ricchezza sociale prodotta, ma con pari obiettività, è necessario rilevare che i rapporti sociali di produzione, e quindi di potere, sono rimasti inalterati, cioè saldamente controllati dalla borghesia venezuelana. Ma la borghesia, anche quella antimperialista, non è una classe universale e per difendere la propria egemonia e i propri interessi può facilmente sostituire il progressismo strumentale con forme di dominio che possono concretarsi in derive autoritarie anche violente.

Così l'esperienza intrapresa da Chavez in Venezuela e ispirata al socialismo nazionale, secondo la non evitabile genesi storica del bonapartismo, ha prodotto il regime di Maduro che ne rappresenta la deriva autoritaria. Inoltre la critica alla rivoluzione bolivariana non deve assumere il concetto astratto di libertà e di democrazia, consapevoli che il primo passo che deve essere realizzato in ogni transizione verso il ribaltamento dei rapporti di produzione capitalisti è proprio la liberazione dal bisogno materiale delle classi subalterne, premessa essenziale per il raggiungimento di ogni altra libertà successiva. Ma è anche necessario evitare di cadere nella trappola del nemico esterno, che si risolve nell'unità della patria per la difesa del socialismo dall'aggressione imperialista, a tutto vantaggio di quelle componenti delle borghesie nazionali che detengono il potere. Ancora una volta se il nemico è obiettivamente rappresentato dall'imperialismo, dai suoi misfatti e dai suoi alleati, è ben vero quanto affermavano gli internazionalisti tedeschi alle soglie della prima guerra imperialista: il nemico principale è costituito dalla borghesia che ognuno ha nel proprio Paese.

Da questo punto di vista l'esperienza di Nestor Machno in Ucraina, consumata nel 1918-21 può risultare un utile riferimento il quale, anche se meno compiuto di altri (come la Comune di Parigi e la Spagna del 1936-39), ha rappresentato un modello di gestione della vita economica e sociale che era possibile generalizzare, sia pure con i suoi inevitabili limiti, nell'esperienza post-rivoluzionaria russa. I bolscevichi, in coerenza alle loro tradizioni socialdemocratiche, intrapresero invece la strada della realizzazione dello Stato socialista per l'edificazione del capitalismo di Stato, progressivamente liquidando ogni opposizione politica e sociale.

In ogni caso Machno tentò di porsi rispetto al bolscevismo riconoscendo i concreti rapporti di forza, evitando così di opporsi solo perché questi non rappre-

sentava il proprio orizzonte comunista anarchico. Lo fece generosamente scegliendo, nel fuoco della rivoluzione e della guerra civile, la difficile alleanza con i bolscevichi per combattere la controrivoluzione bianca, armata dalle potenze imperialistiche occidentali, quale nemico principale in quel preciso frangente storico, cercando contemporaneamente di indicare una strada politica, organizzativa e sociale alternativa al bolscevismo: la strada dell'azione diretta e dell'autogestione, una strada che non ebbe la forza di sostenere per le circostanze avverse nelle quali questa esperienza si sviluppò.

Da questo punto di vista l'esperienza del movimento machnovista, quale movimento di massa potrebbe anche assumere una qualche validità per il divenire del Venezuela, anche in considerazione che tra la deriva bolscevica e il socialismo bolivariano vi sono, storicamente, numerosissime aderenze. ●

- [1] Pietro Ingrao, *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*, «L'Unità», 25/10/1956; Giancarlo Pajetta, *La tragedia dell'Ungheria*, «L'Unità», 28/10/1956; Palmiro Togliatti, *Sui fatti di Ungheria*, «L'Unità», 30/10/1956.
 [2] Gruppo di Iniziativa "Per un Movimento orientato e federato" (a cura di), *Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900-1950)*, Roma, 1950.



COMUNICATI

Di fronte all'offensiva dell'impero, solidarietà con il popolo venezuelano

L'imperialismo non passerà

Denunciamo l'offensiva imperiale in Venezuela.

Dalla Coordinación Anarquista Latinoamericana (CALA) e dalle organizzazioni sorelle respingiamo con forza le minacce di intervento diretto del governo degli Stati Uniti contro il Venezuela, promosse dall'amministrazione Trump.

Questi tentativi e queste minacce di intervento non sono fatti isolati né risposte contingenti a presunti problemi di "sicurezza", "narcotraffico" o "terrorismo". Al contrario, si inseriscono in una lunga storia di ingerenza imperiale in America Latina e nei Caraibi, i cui effetti sono ricaduti sistematicamente sui popoli e sulle classi oppresse della regione.

La storia è nota: ogni volta che gli Stati Uniti hanno invocato questi pretesti, il risultato è stato devastazione sociale, perdita di sovranità e violenza. Panama nel 1989, l'Iraq nel 2003 e i molteplici interventi nella nostra regione dimostrano che non si tratta di "difesa della democrazia", ma di controllo politico, militare ed economico.

Nel caso venezuelano, queste minacce si sommano a oltre un decennio di blocco economico che ha colpito duramente la vita quotidiana del popolo, aggravando la scarsità, la precarizzazione e il deterioramento delle condizioni materiali di esistenza. In questo senso, è fondamentale sottolineare che le aggressioni imperialiste non colpiscono le élite al governo, ma ricadono direttamente sui settori popolari. Il blocco, le sanzioni, l'intimidazione militare e l'asfissia finanziaria non sono strumenti "chirurgici": sono meccanismi di guerra economica che mirano a spezzare la resistenza di un intero popolo, a disciplinarlo e a costringerlo ad accettare un ordine subordinato.

Un esempio recente e lampante di questa logica è l'atto di pirateria e il furto plateale di una nave petroliera venezuelana da parte di militari armati degli Stati Uniti, sequestrata e appropriata sotto la copertura di sanzioni unilaterali. Al di là dei tecnicismi legali con cui Washington tenta di giustificare queste azioni, ciò che emerge chiaramente è un esercizio di pirateria moderna: l'uso del potere militare, giudiziario e finanziario per appropriarsi delle risorse. Non si tratta soltanto di un attacco allo Stato venezuelano, ma di un'aggressione diretta al popolo, poiché ogni carico sequestrato, ogni bene trattenuto e ogni attivo confiscato aggravano ulteriormente le condizioni di vita imposte dal blocco.

Difendere l'autodeterminazione dei popoli – delle classi dominate, sfruttate e oppresse all'interno dei cosiddetti contesti "nazionali" – non significa idealizzare i governi né negare le contraddizioni interne proprie del processo venezuelano, che criticiamo. Significa invece respingere senza ambiguità l'intervento straniero e affermare il diritto di ogni classe dominata, sfruttata e oppressa a lottare per il miglioramento del proprio destino senza minacce, blocchi o occupazioni.

Affermiamo con chiarezza che l'organizzazione di fronte a questa situazione non può venire dall'alto né essere delegata alle strutture statali, ma può essere costruita solo dal basso, attraverso l'organizzazione popolare e la partecipazione diretta di chi sostiene la vita quotidiana in condizioni di assedio.

In Venezuela, come nel resto dell'America Latina, anche in mezzo alle difficoltà prodotte dalla burocratizzazione, dai limiti e dalle tensioni con lo Stato – che tendono a indebolire l'organizzazione dal basso – le comuni, gli spazi territoriali e le forme di organizzazione popolare sostengono giorno dopo giorno la resistenza materiale e sociale contro il blocco, la scarsità e l'aggressione imperialista.

La nostra lotta va oltre le frontiere imposte dagli Stati e ci unisce all'insieme delle classi oppresse. Il governo imperialista del nord ha assunto una posizione xenofoba, razzista e persecutoria nei confronti delle comunità migranti presenti sul proprio territorio. L'attacco al Venezuela si fonda ideologicamente sul razzismo che è costitutivo dello Stato statunitense – come di tutti gli Stati – e che si irradia sia internamente sia esternamente, a beneficio delle classi dominanti.

Di fronte a questa offensiva, come anarchiche e anarchici denunciamo il governo degli Stati Uniti e affermiamo che l'uscita non verrà da Stati più forti né da dispute tra potenze, né tantomeno dalle cosiddette organizzazioni internazionali create da e per gli Stati. Verrà invece dalla costruzione di un popolo forte, organizzato dal basso, dotato di indipendenza politica e di una reale capacità di contendere il potere.

La storia dell'America Latina dimostra che ogni avanzata dell'imperialismo ha incontrato resistenza anche in condizioni avverse: è questa resistenza a sostenere la dignità e la capacità di risposta collettiva, ed è questa la base materiale del potere popolare dal basso.

La nostra scelta è di lungo periodo, ma è chiara: rafforzare l'organizzazione popolare, approfondire la resistenza e costruire dal basso un orizzonte emancipatore per le classi oppresse del mondo.

L'imperialismo non passerà. Viva chi lotta.

CALA – Coordinación Anarquista Latinoamericana, insieme a:

Federación Anarquista Uruguaya (FAU)

Coordenação Anarquista Brasileira (CAB)

Federación Anarquista de Rosario – Argentina (FAR)

Federación Anarquista Santiago – Cile (FAS)

Black Rose Anarchist Federation – Stati Uniti

Organización Anarquista de Córdoba – Argentina (OAC)

Organización Anarquista de Santa Cruz – Argentina (OASC)

Organización Resistencia Anarquista – Buenos Aires, Argentina (ORA)

La Tordo Negro – organizzazione anarchica dell'Entre Ríos, Argentina

Organización Anarquista de Tucumán – Argentina (OAT)

Organización Impulso Anarquista – Neuquén / Río Negro, Argentina

Contro ogni aggressione imperialista, contro ogni regime autoritario

Se il 2025 è stato l'anno della corsa al riarmo, il 2026 non promette nulla di buono per i popoli di questo pianeta: in questi primi giorni del nuovo anno gli USA sono intervenuti militarmente in Venezuela, destituendo di fatto il presidente Maduro, rapito insieme alla moglie e attualmente detenuto a New York con l'accusa di narcotraffico.

Pur utilizzando la retorica della lotta al narcotraffico e al terrorismo, è lo stesso Trump in conferenza stampa a non far mistero dei veri obiettivi dell'imperialismo USA, affermando che le compagnie petrolifere statunitensi saranno impegnate direttamente nella gestione delle infrastrutture petrolifere venezuelane.

Tale intervento militare si inserisce perfettamente nella politica estera portata avanti dal governo USA in questi ultimi anni: un'analisi degli interventi armati autorizzati dall'amministrazione Trump in precedenza – dallo Yemen alla Siria, dall'Iran alla Nigeria – mostra una coerenza che difficilmente può essere spiegata ricorrendo esclusivamente a categorie quali la lotta al terrorismo o la sicurezza internazionale. Al contrario, tali operazioni risultano pienamente intelligibili se collocate all'interno delle logiche dell'imperialismo contemporaneo, inteso come articolazione politico-militare delle esigenze di riproduzione del capitale su scala globale.

I teatri interessati dagli interventi coincidono con aree strategiche del sistema energetico mondiale, sia in termini di riserve sia di snodi di transito. Lo Yemen controlla uno dei principali checkpoint del commercio globale di idrocarburi; la Siria si colloca lungo potenziali corridoi energetici interregionali; l'Iran esercita un potere strutturale sui mercati attraverso lo Stretto di Hormuz; Venezuela e Nigeria rappresentano riserve fondamentali di petrolio e gas. Questa ricorrenza geografica non appare contingente, ma espressione di una razionalità imperiale orientata al controllo delle condizioni materiali dell'accumulazione.

In questa prospettiva, l'energia non costituisce semplicemente una risorsa strategica, bensì una componente centrale dell'infrastruttura materiale del capitalismo globale. Il controllo delle rotte, la regolazione violenta dell'accesso alle risorse e la capacità di influenzare prezzi e flussi energetici rappresentano strumenti attraverso cui lo Stato imperiale garantisce la stabilità del proprio blocco di potere economico. Per l'amministrazione Trump, che ha esplicitamente legato la politica estera al rilancio dell'industria energetica nazionale e alla riduzione del disavanzo commerciale, l'uso della forza militare si inserisce dunque in una logica di sostegno diretto ai processi di accumulazione.

L'obiettivo non è l'occupazione territoriale diretta, tipica delle forme classiche di imperialismo coloniale, bensì l'esercizio di un imperialismo informale e flessibile, fondato sull'intreccio tra coercizione militare, pressione economica e subordinazione politica. In tale configurazione, la violenza armata opera come meccanismo di disciplinamento delle periferie del sistema mondiale, assicurando condizioni favorevoli alla valorizzazione del capitale e contenendo al contempo l'emergere di potenze concorrenti.

Di fronte al totale silenzio dell'Unione Europea e al sostegno del governo Meloni all'intervento, che confermano ancora una volta il loro ruolo di semplici vassalli dell'imperialismo USA, nonché a narrazioni che dividono gli imperialismi tra "buoni" e "cattivi", è urgente ribadire la nostra avversione a qualsiasi regime autoritario, anche se ammantato di pseudo-socialismo, e lavorare alla creazione di un fronte internazionalista che articoli proposte politiche capaci di irrompere nella società; non abbiamo del resto altre alternative, il processo di ristrutturazione capitalista sta ormai pericolosamente accelerando e rischia di trascinare con sé verso il baratro tutto il pianeta e chi lo vive.

Alternativa Libertaria / FdCA

Dichiarazione del Fronte Anarchico riguardo al taglio delle linee Internet in Iran

In tutte le città dell'Iran è in corso un'insurrezione finale e decisiva. Il governo repressivo e le sue forze mercenarie stanno crollando, e si è formata un'esperienza collettiva di resistenza e libertà alla quale partecipano tutti i cercatori di libertà. L'esito di queste manifestazioni non è determinato né dalle potenze globali né dal capitale; piuttosto, prende forma nel cuore dei quartieri urbani. La lezione che apprendiamo dalla rivolta contro il governo autoritario è che, quando le persone condividono esperienze comuni, conoscenze e fiducia reciproca, la loro presenza nelle strade diventa più forte, più efficace e più sicura. Allo stesso tempo, si blocca il percorso per l'infiltrazione e l'appropriazione da parte di autoritari e mercenari.

Quando i comitati di quartiere spontanei e rivoluzionari si collegano tra loro, da questa interconnessione emergono comuni urbane. Una rete orizzontale, dinamica e responsabile, gestita senza dominazione, che distribuisce decisione, coordinamento e responsabilità tra tutti. La comunicazione tra i cantoni – che sono essi stessi il risultato di una raccolta di comuni circostanti – si basa sull'esperienza e sulla cooperazione collettiva e si trasforma in una rete viva, non confinata al centro né imposta dal potere, ma che porta in sé la volontà collettiva.

Proseguendo su questo cammino, dopo il crollo del governo totalitario, la società non resterà alla deriva e non avrà bisogno di riprodurre uno Stato centrale. Vita, sicurezza, ricostruzione e decisione collettiva scaturiranno dall'interno di quelle stesse reti, e il potere, invece di concentrarsi in un solo punto, sarà distribuito tra le persone. Questo percorso rende sostenibili la libertà e l'autogestione collettiva e neutralizza ogni tentativo di appropriarsi della volontà popolare. Il sangue dei manifestanti non diventerà il tappeto rosso per alcun padrone o forza straniera; la società tornerà ai suoi veri proprietari.

Attualmente, le linee internet nelle città dell'Iran sono state interrotte e i nostri compagni attivi hanno perso le comunicazioni con noi. Alla luce dei precedenti passati, questo può essere un segnale profondamente preoccupante della situazione politica e della possibilità di un altro massacro del popolo in lotta da parte delle forze di sicurezza-militari dello Stato fascista che governa la geografia dell'Iran.

Donna – Vita – Libertà
Fronte Anarchico

Prima di addentrarci nell'analisi di come si colloca lo Yemen nello scacchiere mediorientale e definire il ruolo dei diversi attori regionali e internazionali, ci preme sottolineare che la presenza di grandi confederazioni tribali (Hashed, Bakil e Houthi) e la divisione tra le due correnti dell'Islam (sunnita e sciita), anche se elementi caratterizzanti della complessa storia passata e recente di questo paese, non sono sufficienti a spiegare un conflitto che ha meno a che fare con il settarismo religioso o tribale e più a che fare con la competizione per la supremazia tra due potenze regionali (Arabia Saudita e Iran).

La guerra civile yemenita, scoppiata nel 2015 dopo le proteste della primavera araba del 2011, ha causato oltre 150 mila morti (tra cui decine di migliaia di civili), più di 4,7 milioni di sfollati, 2,5 milioni di bambini sotto i cinque anni con malnutrizione acuta e oltre 18 milioni di persone senza accesso stabile ad acqua potabile, soprattutto nelle zone rurali. Nonostante la gravità, riceve scarsa copertura dai media mainstream, complicando il reperimento di informazioni affidabili. Per facilitare la comprensione delle dinamiche e delle cause della guerra civile, proviamo a fare un essenziale excursus storico sullo Yemen.

Dal XVI secolo al XX secolo lo Yemen entrò a far parte dell'impero ottomano, con periodi di resistenza zaydita. Con il collasso dell'impero ottomano, il nord dello Yemen divenne indipendente nel 1918, formando il Regno Mutawakkilita dello Yemen; nel 1962, dopo un colpo di Stato contro l'imam Muhammad al-Badr, vi fu proclamata la Repubblica Araba dello Yemen.

Nel 1839 l'impero britannico occupò il porto della città di Aden, trasformandolo in colonia. Il 30 novembre 1967, sotto la spinta di forze insurrezionali fomentate dall'Egitto, i britannici si ritirarono e nel 1970 fu instaurato il regime marxista-leninista, sul modello dei paesi del blocco sovietico, della Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (Yemen del Sud).

Ali Abdullah Saleh assunse il potere nel Nord nel luglio 1978, dopo l'assassinio del presidente al-Ghashmi. Il 22 maggio 1990 nacque lo Stato riunificato, la Repubblica dello Yemen: Saleh ne divenne presidente e Ali Salim al-Bayd vicepresidente. Il 21 maggio 1994, ufficiali e politici meridionali di ispirazione marxista proclamarono la secessione della regio-

ne meridionale (Repubblica Democratica dello Yemen, capitale Aden), non riconosciuta internazionalmente; il tentativo fu stroncato in circa due mesi di combattimenti dalle forze governative leali a Saleh.

La primavera araba raggiunse lo Yemen nel 2011 con proteste di massa contro la corruzione, la disoccupazione giovanile e il regime trentennale di Saleh, culminando in una rivolta che causò migliaia di morti.

L'accordo GCC (Consiglio di Cooperazione del Golfo) del 23 novembre 2011 e la Conferenza di Dialogo Nazionale (NDC) di marzo 2013 e gennaio 2014 rappresentano le due fasi sequenziali della transizione post-Saleh. L'accordo trasferì il potere a Abd Rabbih Mansur Hadi per una transizione di due anni (elezioni 2012), ma fallì nel risolvere le divisioni, permettendo l'ascesa delle milizie sciite Ansar Allah (Houthi).

Il 21 febbraio 2012 si tennero le elezioni presidenziali di transizione, Hadi, unico candidato, fu eletto con il 99,8% e il 27 febbraio 2012 Saleh cedette formalmente il potere a Hadi. Il 22 gennaio 2015, dopo l'avanzata della minoranza zaydita Houthi (che avevano preso Sana'a nel 2014), Hadi e il primo ministro Khalid Bahah rassegnarono le dimissioni, creando un caos istituzionale: il Parlamento non le approvò formalmente e alcune amministrazioni regionali meridionali (come quelle di Hadramawt e Shabwa) rifiutarono ordini dal governo centrale.

Il 21 febbraio 2015 Hadi abbandonò Sana'a per Aden, sua roccaforte natale, revocando le dimissioni via TV, condannando il colpo Houthi e rivendicando il ruolo di presidente costituzionale; dichiarò presto Aden capitale transitoria. Il 26 marzo 2015, per fermare gli Houthi, l'Arabia Saudita lanciò l'operazione aereo-navale Tempesta Decisiva, con circa cento aerei e sostegno di una coalizione di dieci P

aesi arabi (Golfo, Egitto, Sudan, Marocco, Giordania), mirando a restaurare Hadi (rifugiatosi a Riyad), distruggendo attrezzature Houthi e controllando lo spazio aereo yemenita.

La Repubblica Islamica dell'Iran non ha mancato di levare la sua voce di protesta, ammonendo l'Arabia Saudita a fermare immediatamente il suo intervento militare. Nell'ottobre 2015 Amnesty International ha diffuso un rapporto in cui accusa l'Arabia Saudita di crimini di guerra in Yemen, in particolare per l'uso di bombe a grappolo e bombardamenti su scuole e obiettivi civili, soprattutto nel governatorato di Sa'da,

controllato dagli Houthi. Il 26 ottobre e il 2 dicembre, l'Arabia Saudita ha bombardato due cliniche di Medici Senza Frontiere a Sa'da e ad al-Hudayda. Nell'aprile 2016 Human Rights Watch ha denunciato l'uso, a marzo, di bombe a grappolo di fabbricazione statunitense contro la cittadina di Mastaba, uccidendo 107 civili tra cui venticinque bambini: il secondo attacco per numero di morti in Yemen. Nel corso del 2016 è emerso chiaramente nella stampa internazionale che l'Arabia Saudita riceveva consistente aiuto sotto forma di armi e denaro da paesi occidentali (soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna, ma anche Italia). Secondo l'ONU quasi 9 400 yemeniti sono stati uccisi nel corso di un anno dall'inizio dell'attacco saudita (marzo 2015), tra cui 2 230 bambini, con altri 16 mila feriti.

Con una popolazione stimata in circa 24 milioni di persone nel 2011, lo Yemen è un paese giovane: il 46% degli yemeniti ha meno di 15 anni, mentre solo il 2,7% supera i 65 anni.

Lo Yemen affronta una crisi socio-economica tra le più gravi al mondo, aggravata da oltre un decennio di guerra civile, frammentazione politica e shock esterni come siccità e alluvioni dovuti ai cambiamenti climatici (lo Yemen è il terzo paese più colpito al mondo dalla crisi climatica).

L'impatto della crisi economica, aggravata dall'aumento dei prezzi, sta privando milioni di persone dell'accesso a cibo, acqua potabile e servizi sanitari essenziali.

L'82% della popolazione vive in povertà multidimensionale; il 72,5% soffre di insicurezza alimentare moderata o grave (contro il 46% pre-2021), con 17-19,5 milioni di persone bisognose di aiuti umanitari. Oltre il 55% dei bambini sotto i cinque anni è cronicamente malnutrito.

Il 40% delle strutture sanitarie non funziona o funziona solo parzialmente, a causa della carenza di personale, finanziamenti, elettricità, medicinali e attrezzature e infrastrutture adeguate. Milioni di persone non ricevono cure adeguate e lo Yemen ha uno dei tassi di mortalità materna più alti a livello regionale a causa dei servizi per la salute riproduttiva gravemente limitati, oltre al persistere di epidemie di colera.

Le fonti di reddito yemenite sono frammentate per aree di controllo. Nel Nord Houthi dominano la tassazione sui porti come Hodeidah e il commercio di qat (pianta psicotropa). Nel Sud-Est, lo STC (Consiglio di Transizione del Sud, movimento separatista), controlla l'80% delle risorse petrolifere di Hadramawt, esportandole verso Emirati Arabi Uniti, Oman e mercati asiatici; altre entrate derivano dalla pesca. Il



governo riconosciuto trae risorse dai giacimenti di Marib, ma la produzione è crollata per la guerra.

L'agricoltura resta comunque la principale fonte di reddito in Yemen, contribuendo al 20–25% del PIL e occupando oltre il 50% della forza lavoro, con il qat come coltura dominante (fino al 10% del PIL, ma causa di crisi idrica).

La disoccupazione in Yemen supera il 40% (quella giovanile supera il 50%), mentre il prodotto interno lordo pro capite nello Yemen è stato registrato a 821,46 dollari statunitensi nel 2024. Il PIL pro capite nello Yemen equivale al 7% della media mondiale.

In Yemen l'occupazione lavorativa si basa, prevalentemente, su lavori informali o di sussistenza. Le forme dello sfruttamento lavorativo sono diversificate (mezzadria forzata, debiti per semi e acqua, estorsioni su licenze, ecc.) e pervasive, e a ricoprire il ruolo di classe sfruttatrice sono le élite locali e i comandanti delle milizie armate (Houthi, STC, tribù) che impongono tasse su agricoltori, pescatori e commercianti; controllano porti e la distribuzione degli aiuti umanitari. A questo si aggiungono gli intermediari in rimesse e import, conosciuti come *kandaka* (cambisti), e broker che trattengono dal 20% al 50% su rimesse provenienti dalla diaspora e import di cibo. E infine, i proprietari terrieri e le élite urbane monopolizzano l'acqua e la terra per la coltivazione del qat, costringendo i contadini a un regime di mezzadria (condivisione 70/30 a sfavore) e ricorrono spesso allo sfruttamento del lavoro minorile.

Il lavoro femminile in Yemen è drammaticamente limitato dalla guerra civile, e dalle norme patriarcali e restrizioni Houthi (divieto di movimento senza *mahram*, un parente stretto o marito), con un tasso di partecipazione formale inferiore al 10% (contro il 30% pre-guerra) e disoccupazione femminile oltre il 60%. Le donne sono confinate in una agricoltura di sussistenza (raccolta qat), nella produzione tessile informale e in ruoli negli aiuti umanitari, con salari di 10–30 dollari al mese; nelle aree Houthi prevalgono esclusioni e propaganda, mentre al Sud (STC/governo) emergono opportunità limitate in ONG e pesca, ma violenza domestica e matrimoni precoci (un terzo delle bambine sotto i 18 anni) aggravano il ritiro dal mercato del lavoro.

In Yemen le lotte dei lavoratori sono storicamente frammentate e represses, con un'organizzazione debole per mancanza di sindacati indipendenti, intrecciate a dinamiche tribali e belliche. Nello Yemen del sud (1970–1986) la YCLU (Yemen Confederation of Labour Unions) coordinava scioperi per aumenti salariali contro il regime "socialista", ottenendo welfare ma repressi dopo il 1986; nel 2011–2015 dipendenti pubblici (insegnanti, sanità) protestarono per stipendi non pa-

gati con sit-in a Sana'a e a Aden sotto JMP (Joint Meeting Parties). Anche queste proteste subirono la repressione da parte dagli Houthi e di Saleh. Nel periodo 2020–2025 si diffusero diverse rivolte spontanee di lavoratori e contadini che sfidarono gli *shaykh* (leader tradizionali di una tribù o confederazione tribale yemenita), le milizie Houthi e l'STC tramite comitati informali, senza coordinamento nazionale.

Le rivolte popolari nello Yemen del 2011 fanno parte delle cosiddette Primavere Arabe scoppiate in diversi paesi del Maghreb e del Medio Oriente tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 per protestare contro i regimi autocratici al potere, la dilagante corruzione e l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità.

Le manifestazioni contro il regime yemenita prendono il via dal 18 gennaio e si sviluppano in tutto il paese. Le proteste sono segnate da slogan contro la povertà dilagante e per un cambio di governo, rappresentato dalla figura del presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da ventidue anni.

A metà febbraio le rivolte si intensificano con episodi di violenza che causano le prime vittime, spesso dovuti alla contrapposizione tra manifestanti pro-governo e attivisti per la democrazia, repressi dai primi.

Due fra le più potenti confederazioni tribali yemenite, la Hashed e la Bakil, annunciano il loro sostegno ai manifestanti anti-governativi, mentre gli Zaydisti sono la componente più rilevante del movimento di protesta.

Sull'onda di quanto succede in numerosi paesi mediorientali, il 1 marzo va in scena anche in Yemen la "giornata della rabbia", in memoria delle ventiquattro persone uccise nelle manifestazioni.

Le manifestazioni proseguono per tutti i mesi di marzo, aprile e maggio con scontri a fuoco e combattimenti tra rivoltosi ed esercito che causarono 1 586 morti, altre stime parlano di 2–3 mila morti.

Il primo accordo di mediazione del Consiglio di Cooperazione del Golfo, che prevede l'uscita di scena di Saleh, la formazione di un governo di unità nazionale e le elezioni presidenziali dopo due mesi, non viene raggiunto.

Il 3 giugno il presidente Saleh rimane vittima di un attentato e si rifugia in Arabia Saudita. Il 27 giugno, ancora ricoverato nel paese saudita, annuncia il suo ritorno nello Yemen, promettendo elezioni anticipate, un governo di coalizione e una riforma istituzionale che rafforzi i poteri del Parlamento.

Ma, come accade negli altri paesi coinvolti dalle primavere arabe, anche in Yemen le proteste vengono deviate dagli interessi economici e geopolitici delle potenze regionali e internazionali e si trasformano in

guerra per procura.

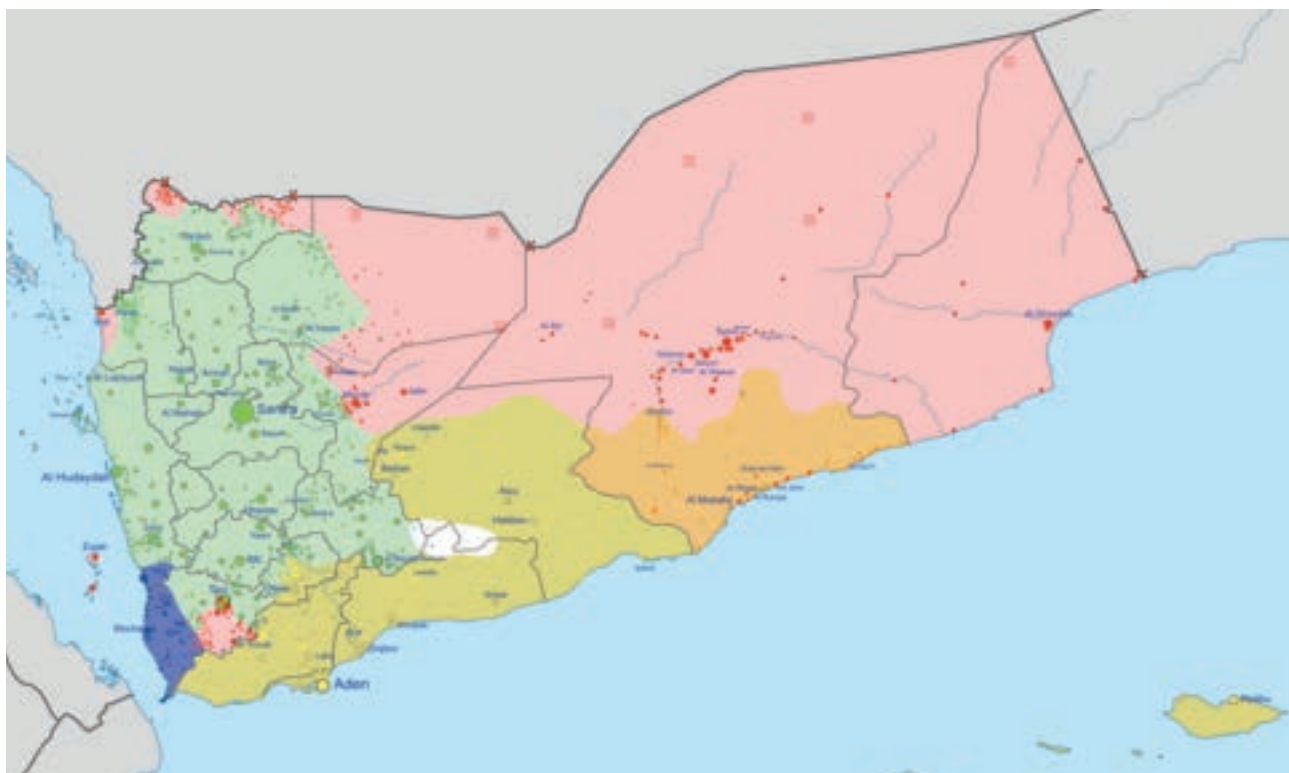
L'inizio del conflitto è largamente identificato dagli osservatori con il 26 marzo 2015, il giorno in cui la Coalizione araba guidata dall'Arabia Saudita iniziò a bombardare i territori occupati dagli Houthis che, sostenuti dall'Iran, avevano preso il potere a Sana'a nel gennaio 2015.

Il conflitto del 2015 rappresenta solo il culmine di crisi pregresse nello Yemen, il paese più povero dell'area MENA, risalenti all'unificazione nord-sud del 1990, percepita dai meridionali come annessione da parte di Ali Abdullah Saleh (presidente YAR dal 1978), che impose un sistema di potere "nordista", emarginando i "sudisti" da impieghi pubblici, esercito e proventi energetici (l'80% dei giacimenti si trovava nel Sud). La guerra civile del 1994 consolidò Saleh, ma periferie come Sa'da (Houthi) si ribellarono con sei battaglie (2004-2010), mentre al Sud nacque al-Hirak (2007)

per l'autonomia contro esclusione del Sud. Saleh mantenne equilibri tribali con capi tribù e milizie tribali che garantivano la governance locale e i servizi, sostituendosi informalmente allo Stato.

La guerra, che continua con fasi più e meno intense, vede scontrarsi le milizie sciite Ansar Allah, appoggiate dall'Iran, da una parte e il governo legittimo, appoggiato da Stati Uniti, Europa e Arabia Saudita, dall'altra. Questa guerra ha come obiettivo la questione territoriale, ma si inserisce all'interno degli equilibri geopolitici della regione.

Gli Houthis hanno conquistato zone rilevanti del territorio yemenita anche dal punto di vista economico. Nel 2023, grazie a una breve tregua, sembrava che si arrivasse a una parziale risoluzione del conflitto ma, dopo il pogrom di Hamas del 7 ottobre 2023 e il conseguente attacco di Israele alla Striscia di Gaza, gli Houthis cambiano strategia riprendendo le azioni militari contro le navi occidentali che transitavano per il mar



▲ **In rosso**, principalmente nel nord e ovest dello Yemen, il territorio yemenita controllato dal Governo di Guida Presidenziale (PLC). **In blu**, sulla Porta delle lacrime, i territori controllati dalle Guardie della Repubblica di Tareq Saleh, alleate del PLC. **In giallo**, nel sud e l'arcipelago di Socotra, i territori del Consiglio di Transizione del Sud (STC). **In arancione**, nel sud, i territori controllati dalle Forze d'Élite Hadrami, sotto il controllo degli Emirati Arabi Uniti e alleate del STC. In seguito alla presa di Aden da parte delle forze Yemenite e il ritiro delle forze emiratine, il 9 gennaio 2026 il segretario generale del STC, Abdulrahman Jalal al-Subaihi, ha annunciato alla televisione yemenita la dissoluzione del gruppo nel PLC; tuttavia il portavoce del STC Anwar al-Tamimi ha negato l'annuncio, definendolo «ridicolo». **In verde**, nell'ovest del Paese, i territori Houthis. **In bianco**, nel centro dello Yemen, l'area sotto il controllo di al-Qaeda.

Rosso (Bab el-Mandeb) e colpendo lo Stato di Israele.

A questi attacchi sono seguite le reazioni degli Stati Uniti e di Israele. Le sanzioni americane per contenere gli Houthi stanno aggravando la crisi umanitaria dove le prime vittime sono i civili, le donne e i bambini.

Il conflitto yemenita nel 2025 accentua il processo di de-nazionalizzazione e al posto di uno Stato unitario, emergono tre centri di potere inconciliabili: Yemen del nord (Houthi), Yemen del sud (Al-Islah/STC) e Adramawt. La situazione politica nell'Hadhramaut è altamente instabile e frammentata, segnata dalla crescente competizione tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per l'influenza regionale, manifestatasi in scontri diretti tra forze locali (come l'Alleanza Tribale Hadhramaut, appoggiata da Riyad) e milizie vicine agli Emirati, soprattutto attorno al controllo delle risorse petrolifere (PetroMasila). La regione vive una forte tensione politica, con la frammentazione che riflette la più ampia crisi yemenita, divisa tra gli Houthi al nord e il governo riconosciuto sostenuto dalla coalizione araba al sud, creando un vuoto di potere in cui si inseriscono attori esterni e gruppi jihadisti come al-Qaeda.

Il conflitto iniziato nel 2015 ha agito come un potente catalizzatore di disgregazione, trasformando lo Yemen in un mosaico di micro-poteri locali e influenze straniere. Al tramonto del 2025, la cornice nazionale appare ormai polverizzata, sostituita da un sistema dove la legittimità politica non deriva dalle urne, ma dal controllo territoriale e dal supporto dei partner regionali.

La crisi delle istituzioni tradizionali ha raggiunto il suo apice. Il Governo di Guida Presidenziale (PLC), successore della presidenza Hadi, versa in uno stato di paralisi quasi totale. Delegittimato agli occhi della popolazione per l'incapacità di garantire servizi minimi e stipendi, il governo risiede simbolicamente a Riyad, mentre sul campo l'esercito regala fatica a mantenere anche le sue roccaforti storiche.

Al polo opposto, il movimento Ansar Allah (Houthi) ha consolidato un vero e proprio "Stato del Nord" con centro a Sana'a. Pur restando ufficialmente in attesa di un negoziato per l'unità nazionale, gli Houthi mantengono una postura aggressiva: con oltre 20 mila soldati sauditi ancora ammassati al confine, il gruppo continua a minacciare le aree energetiche di Marib, utilizzando il sentimento anti-saudita come collante sociale.

Nel frattempo, le forze storiche sono esplose in fazioni: il GPC (Congresso Generale del Popolo), lo storico partito di Saleh, è oggi diviso in quattro tronconi

(Sana'a, Il Cairo, Riyad e Abu Dhabi), ma la sua ala più operativa è quella guidata da Tareq Saleh, che controlla la costa di Taiz attraverso il Joint Western Command; Al-Islah, la componente legata ai Fratelli Musulmani, pur restando il principale alleato del governo ufficiale, è in ritirata dopo aver perso terreno a Shabwa e Marib, schiacciata tra l'avanzata Houthi e le ambizioni dei separatisti del Sud.

La vera rottura degli equilibri è avvenuta a dicembre 2025 con l'offensiva Promising Future del Consiglio di Transizione del Sud (STC). Sostenuto militarmente dagli Emirati Arabi Uniti, l'STC ha consolidato il controllo su Aden, Socotra e, soprattutto, sull'Hadhramaut. Questo movimento non mira più solo all'autonomia, ma alla gestione diretta delle risorse: il controllo di PetroMasila e dell'80% delle riserve petrolifere ha dato ai secessionisti la leva finanziaria per rifiutare ogni ordine di ritiro da parte del governo centrale, puntando con forza verso la restaurazione dello Stato del Sud.

Lo Yemen è diventato il laboratorio a cielo aperto delle ambizioni mediorientali.

L'Arabia Saudita cerca disperatamente una via d'uscita onorevole dall'operazione Tempesta Decisiva, pur mantenendo una forte presenza militare difensiva al confine per evitare infiltrazioni Houthi.

L'Iran ha ottenuto il massimo risultato col minimo sforzo: attraverso il supporto tecnologico (droni e missili) agli Houthi, ha proiettato la sua influenza fino al Mar Rosso, disturbando le rotte marittime globali.

Gli Emirati Arabi Uniti sono i veri "architetti" del Sud, esercitando un potere de facto sulle coste strategiche e sui porti, garantendosi il controllo delle vie commerciali via mare.

Oman e Qatar giocano invece un ruolo di bilanciamento, con Mascate impegnata nella mediazione diplomatica e Doha che continua a sostenere finanziariamente la rete di Islah.

Oltre i confini regionali, la stabilità dello Yemen resta una priorità mondiale per un'unica ragione: lo stretto di Bab el-Mandeb, dove transita il 12% del commercio globale. Gli Stati Uniti, pur mantenendo il focus sull'anti-terrorismo contro i resti di AQAP e dello Stato Islamico (ormai marginalizzati nelle aree montuose), sono impegnati nel contenimento dell'influenza iraniana. L'ONU, frenata dai veti incrociati di Russia e Cina (interessate all'accesso ai porti e alla vendita di armi), si limita a gestire un'emergenza umanitaria che colpisce 18 milioni di persone. Nel frattempo potenze europee come Regno Unito e Francia mantengono un difficile equilibrio tra la condanna dei disastri umanitari e la fedeltà ai ricchi contratti di difesa con le monarchie del Golfo.

A fine 2025 lo Yemen non è più un unico conflitto, ma una sovrapposizione di crisi: una lotta per l'indipendenza al Sud, una resistenza teocratica al Nord e una partita a scacchi globale sulle rotte del petrolio. La cornice nazionale è svanita; ciò che resta è un territorio diviso tra signori della guerra e protettorati regionali.

Ed è con tale mesta e severa considerazione finale che ci avviamo a concludere la preoccupante analisi della situazione in oggetto.

In ogni caso, però, meglio prima ricordare alcune cose.

Le parole d'apertura del presente testo non sono da interpretarsi come una *diminutio* del ruolo e del peso che la sovrastruttura esercita nel Paese. Superfluo ribadire che quando si determinano chi e come sono (quali, cioè, le loro proprietà) i *fighter* in lotta per la supremazia dell'area mediorientale (Arabia Saudita da un lato e Iran dall'altro) è difficile eludere il fatto che ci si sta riferendo a, rispettivamente, sunniti e sciiti. Concludere, dunque, che ciò non influenzi (per ricorrere a un eufemismo) assolutamente i rapporti di produzione, quelli sociali, le relazioni commerciali, le mire e gli interesse geo-strategici rappresenta il trionfo dell'analisi con l'accetta, del confusionismo politico, della visione più grossolana concepibile.

Le brevi osservazioni più sopra compiute in merito alla "sfera sindacale" e alle lotte dei lavoratori, soprattutto in coincidenza della primavera araba, non lasciano dubbi sul contesto nel quale si muovono, operano e si mobilitano (a un prezzo altissimo!) gli sfruttati yemeniti. E persino quel che sta accadendo proprio in questi giorni, ossia una ripristinata (dacché non inedita) tensione fra i "padroni della ferriera", gli opulenti Stati dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti (a fronte dell'attento silenzio dei potenti vicini Qatar e Oman), non prefigurano niente di buono per tutti gli sfruttati della regione.

Terminiamo, fermamente e orgogliosamente, rammemorando circa la formula che solo chi coltiva l'ignavia, la superficialità e una perfetta malafede, può tentare di liquidare, irridere o designare per un verso lirica e per l'altro banale, non importa: la Classe, in assenza della Coscienza di Classe, ignora la Lotta di Classe.

Si annida precisamente qui il nucleo del discorso. ●

Eleonora Ardemagni, *Yemen, sette anni di conflitto: attori, strategie, implicazioni*, «ISPI», 07/02/2022 (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/yemen-sette-anni-di-conflitto-attori-strategie-implicazioni-33121>).

Laura Silvia Battaglia, *Guerra in Yemen, stipendi in mace-*

rie: statali non pagati da otto mesi, «Informazione Senza-Filtro» (<https://www.informazioneenzafiltro.it/guerra-in-yemen-stipendi-in-macerie-statali-non-pagati-da-otto-mesi>).

Ermanno (scrip) Ferretti, *Guerra civile e Houthi in Yemen*, «YouTube», 18/01/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=XsAhnccuKsU>).

Giuseppe Gagliano, Yemen. *L'avanzata dell'STC e la crisi della coalizione anti-Houthi*, «Notizie Geopolitiche», 16/12/2025 (<https://www.notiziegeopolitiche.net/yemen-lavanzata-dellstc-e-la-crisi-della-coalizione-anti-houthi>).

Dilly Hussain, *Yemen: This is about geopolitical, not sectarian, interests*, «Ceasefire», 01/04/2015 (<https://ceasefiremagazine.co.uk/yemen-geopolitical-sectarian-interests>).

Elfadil Ibrahim, *Nello Yemen si ridisegna la mappa dell'Arabia meridionale*, «Pagine Esteri», 20/12/2025 (<https://pagineesteri.it/2025/12/20/medioriente/analisi-nello-yemen-si-ridisegna-la-mappa-dellarabia-meridionale>).

Mauro Indelicato, *Chi sono gli Houthi*, «InsideOver», 02/08/2018 (<https://it.insideover.com/schede/guerra/chi-sono-gli-houthi.html>).

Helen Lackner, *Yemen in Crisis: Autocracy, Neo-Liberalism and the Disintegration of a State*, Saqi Books, London (GB), 2023.

Jessica Pulsone, *Consiglio di Cooperazione del Golfo: il sogno (infranto) di Riyadh*, «Geopolitica.info», 06/01/2021 (<https://www.geopolitica.info/consiglio-di-cooperazione-del-golfo-il-sogno-infranto-di-riyadh>).

Dieci anni di guerra in Yemen, una crisi umanitaria senza fine, «Azione Contro la Fame», 25/03/2025 (<https://azionecontrolafame.it/news/dieci-anni-di-guerra-in-yemen>).

Economia dello Yemen, «Wikipedia» (https://it.wikipedia.org/wiki/Economia_dello_Yemen).

Economic Hardship Deepens in Yemen, «World Bank», 17/11/2025 (<https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2025/11/17/economic-hardship-deepens-in-yemen>).

Guerra in Yemen: origini ed evoluzioni di un conflitto che dura da anni, «Save the Children», (<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/guerra-yemen-origini-ed-evoluzioni-di-un-conflitto-che-dura-da-anni>).

Houthi: chi sono e cosa vogliono i miliziani dello Yemen, «ISPI», 15/01/2024, (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/houthi-chi-sono-e-cosa-vogliono-i-miliziani-dello-yemen-160261>).

PIL pro capite in Yemen, «Trading Economics» (<https://it.tradingeconomics.com/yemen/gdp-per-capita>).

Rivolta yemenita, «Wikipedia» (https://it.wikipedia.org/wiki/Rivolta_yemenita).

Un gruppo separatista sta avanzando nel sud dello Yemen, «Il Post», 11/12/2025 (<https://www.ilpost.it/2025/12/11/avanzata-separatisti-sud-yemen>).

Yemeni southern separatists in Riyadh announce disputed disbanding of STC, «AlJazeera», 09/01/2026 (<https://www.aljazeera.com/news/2026/1/9/yemens-separatist-southern-transitional-council-announces-its-dissolution>).

Piattaforma di organizzazione dell'Unione Generale degli anarchici



Il seguente contributo è il primo di una serie che come il Cantiere pubblicheremo in vista delle iniziative previste per il centenario della *Piattaforma di organizzazione dell'Unione Generale degli anarchici*, meglio nota come la “Piattaforma di Arshinov” dal nome del compagno anarchico Peter Andreyevich Arshinov, uno dei suoi estensori. La necessità di una riflessione intorno alla *Piattaforma* si colloca nell'intento di conferire al comunismo anarchico una dimensione unitaria e organizzata, tale da accrescerne il suo radicamento nella società. Una riflessione questa che già consentì alle compagne e ai compagni estensori della *Piattaforma* di raggiungere la piena consapevolezza della sconfitta politica maturata dall'anarchismo nelle fasi cruciali dello scontro rivoluzionario in Russia tra il 1917 e il 1921, che vide la contrapposizione frontale con la controrivoluzione bianca prima e con il bolscevismo successivamente.

La prima parte della *Piattaforma* fu pubblicata sul n. 13-14 del giugno/luglio 1926 del periodico *Delo Truda* (La causa del Lavoro), edito a Parigi da un gruppo di anarchici ridotti all'esilio dalla deriva della rivoluzione russa sfociata nella dittatura del partito comunista bolscevico al potere che, nel reprimere ogni dissenso politico e ogni opposizione sociale e di classe tramite la repressione poliziesca e i plotoni di esecuzione, avrebbe posto le basi per la dittatura del partito e per l'edificazione capitalistica di Stato, aprendo così la via alla controrivoluzione staliniana.

L'intento della *Piattaforma* non era quello di dar luogo a una polemica dottrina sui principi dell'anarchismo, ambito teorico e politico all'interno del quale tutte le compagne e i compagni russi si riconoscevano e continueranno a riconoscersi, a partire dal compagno Nestor Machno e dalla compagna Ida Met, ma quello di porre la questione dell'organizzazione politica al centro del dibattito, al fine di definire una concreta risposta alla crisi del movimento anarchico internazionale, che continuava a essere scosso da vere e proprie derive anti-organizzatrici che lo espongono alla paralisi politica e all'emarginazione dal contesto sociale. Nel corso della discussione, che sul *Delo Truda* si protrasse fino alla primavera del 1927, la *Piattaforma* andò precisando i suoi contenuti, che consistevano in alcuni fondamentali punti fermi: il riconoscimento della lotta di classe quale motore della

storia; l'assunzione del Comunismo Anarchico quale fondamentale riferimento per l'azione politica degli anarchici e per la costruzione della società futura; l'anticapitalismo, la negazione della democrazia borghese, dello Stato e di ogni altra autorità; il sindacalismo quale fondamentale strumento di lotta; la necessità dell'Organizzazione Politica Comunista anarchica unita in teoria, strategia e tattica, attiva in ogni paese e dotata di un programma organico di azione politica per la rivoluzione sociale.

Ma riproporre oggi la *Piattaforma* che valore può avere in un mondo dove l'entità del cambiamento appare così profonda e drammatica tanto che l'accresciuto scontro tra le potenze può causare le premesse per la terza guerra mondiale imperialista? Ciò aumenta lo smarrimento e le difficoltà nell'individuare, tra un'enorme disponibilità di fonti, gli strumenti idonei a comprendere il presente. Questa sensazione si è progressivamente affermata trasformandosi in una diffusa consapevolezza circa l'inutilità delle analisi, influenzando così sulla stessa possibilità di definire, in teoria e in pratica, elaborazioni e prospettive per il superamento del sistema capitalistico, ritenuto ormai come l'unico mondo possibile. Ma se noi osserviamo la storia ci accorgiamo che la realtà del sistema di produzione capitalistico presenta un'analogia con le precedenti fasi storiche: il mondo intero continua a essere caratterizzato dall'esistenza di sfruttati e sfruttatori che manifestano interessi contrapposti. Questa non è un'analogia trascurabile perché, nonostante le profonde mutazioni intercorse, continua a sussistere la medesima contraddizione insita tra capitale e lavoro, vale a dire la lotta di classe nei termini identificati da Marx, da Bakunin e dagli altri teorici del socialismo.

E inoltre, la *Piattaforma* risulta essere sconosciuta fuori dal movimento anarchico che a più riprese l'ha consapevolmente scomunicata, dileggiata e rimossa. Da parte nostra continuiamo invece a ritenere che possa interessare alle lavoratrici, ai lavoratori e alle generazioni studentesche e del precariato travolte, specialmente queste ultime, da quella che fu la generalizzata ubriacatura propria degli anni Settanta del Novecento per le politiche dei redditi e per la concertazione; per la moderazione delle richieste sindacali, in primis quelle relative ai salari; per le privatizzazioni diffuse dei servizi pubblici essenziali qua-

li scuola, sanità, trasporti e previdenza e per il “pacchetto Treu”, che istituzionalizzò il precariato.

Tutte queste scelte che si collocano alla base dell'ascesa del neoliberismo furono deliberatamente perseguite e talvolta anche imposte dalla sinistra parlamentare, di governo e dai vertici sindacali confederali (si pensi alla “svolta dell'EUR” del 1978), in uno scambio senza condizioni con la borghesia. Uno scambio che avrebbe sacrificato la difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne al fine di agevolare, tramite la diminuzione del costo del lavoro, il rilancio della competitività delle merci italiane sui mercati internazionali a esclusivo vantaggio dei profitti e delle rendite, nell'interesse della borghesia e del debole imperialismo italiano. Così è finita l'illusione riformista che in perfetta subalternità al capitale ha agevolato i grandi processi di ristrutturazione capitalistica, contribuendo a spianare la strada all'attuale destra politica e di governo e non solo in Italia.

Perché, allora, nessuna obiettiva autocritica da parte delle configurazioni politiche e sindacali che quelle scelte hanno sostenuto ma solo la nostalgica celebrazione di presunti meriti attribuiti a singole persone, o a gruppi di persone, politicamente orientate verso la sinistra parlamentare, delle quali «si sopravvaluta la forza personale in tal guisa da farne addirittura i despoti della storia»? E in questo nostro attuale e drammatico contesto, perché continuare a omettere una ricostruzione critica delle sopradette scelte che hanno consentito al capitale di riorganizzarsi, di vincere e di affermarsi sulle conquiste del lavoro?

Non abbiamo la passione per le frasi fatte e se ricorriamo a una citazione non è per fornire facili risposte a tutte le domande che è doveroso e urgente porsi, ma per significare che i problemi con i quali oggi ci troviamo a fare i conti rimandano comunque al passato, dato che affondano le proprie radici nella storia dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Se questa contestualizzazione non è in grado di prevedere il futuro, ci consente comunque di comprendere il perché oggi in Italia e nel mondo si vanno affermando, nel completo disinteresse anche di rilevanti componenti giovanili, compagini governative di chiara ascendenza reazionaria e fascista:

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di

coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante e dunque sono le idee del suo dominio. [1]

Spesso, nei confronti degli accadimenti sociali e politici internazionali, vengono fornite risposte devianti volte a difendere, in una sorta di autoreferenzialismo, i frequenti rimpianti per singole rivoluzioni sconfitte le quali, nazionalizzando in tutto o in parte i mezzi di produzione nell'esclusivo interesse delle rispettive borghesie nazionali, storicamente intenzionate ad affrancarsi dal dominio imperialista delle grandi potenze per affermarsi poi a loro volta, si sono alla fine rivelate dolorosamente nel loro esatto contrario, interpretando non il socialismo ma «il nuovo stato di classe quello che prevalendo su tutti gli altri si attribuisce il compito di pianificare il superlavoro e il super sfruttamento, il ripristino dei privilegi abbattuti e la legittimazione dei nuovi interessi costituiti, ed infine la fame, la galera e la morte per la patria socialista».

Ma cosa c'entra tutto questo con la *Piattaforma*?

La risposta a una simile domanda non può che partire dal nostro non breve percorso politico per come si è svolto all'interno dell'anarchismo, laddove abbiamo rappresentato e continuiamo a rappresentare una precisa tendenza materialistica e di classe, sia pure con tutti i suoi limiti e ritardi. Ecco che allora parlare oggi della *Piattaforma* significa affrontare criticamente questo nostro percorso in una fase storica difficilissima, soprattutto quando si è rimasti in quattro gatti della storia, in riferimento proprio a quella storia che ha illuminato gli avvenimenti rivoluzionari sconfitti, dove l'anarchismo ha comunque prodotto le migliori stagioni della propria realistica utopia: *como estaba felix nuestra Revolución*.

Analizzando l'origine, lo sviluppo e il riflusso del conflitto di classe ci accorgiamo di una insufficienza profonda che si manifesta non nell'assenza del “partito guida”, ma nell'inadeguatezza, qualitativa e quantitativa, di un tessuto militante in grado di contribuire a costruire le premesse del conflitto sociale; a sostenerne il ruolo unitario per orientarlo verso contesti più ampi; a fungere da punto di riferimento nelle fasi laddove matura la sconfitta e la delusione che disperdono le forze e le esperienze di lotta; a serrare le file per alimentare la crescita della coscienza sociale e di classe alimentando così nuove opposizioni sociali al capitalismo, nella prospettiva della realizzazione degli inte-

ressi storici del moderno proletariato.

Sono questi i compiti che rimandano alla costruzione dell'Organizzazione Politica che potremmo anche chiamare "partito", se questo termine non avesse assunto storicamente un significato mistificante e quindi inutilizzabile. In ambito borghese tale termine si è infatti consumato tra il progressismo e la reazione; in ambito marxista si è disperso tra paralizzanti ortodosie, revisionismi e realizzazioni riformiste che s'intrecciano con il moderatismo delle ideologie, delle regie e delle finalità borghesi che storicamente percorrono l'intero orizzonte del riformismo fino alle subalterne esperienze della socialdemocrazia e dell'articolatissimo orizzonte leninista, in una prospettiva per noi comunque inaccettabile.

Partire dalla *Piattaforma* e dai suoi contenuti significa quindi riproporre la necessità di avviare concretamente il dibattito sulla necessità dell'Organizzazione Politica non per dirigere ma per sostenere, orientare e rafforzare il conflitto di classe ponendo le basi per il superamento del sistema capitalistico.

La questione da affrontare è quindi complessa, anche per la dispersione delle fonti storiche a cui fare riferimento e per le dolorose fratture politiche e personali che l'intera vicenda della *Piattaforma* avrebbe provocato all'interno del movimento anarchico italiano e internazionale, almeno fino all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso. Crediamo allora che sia giunto il momento di collocare obiettivamente le vicende e le polemiche nei loro ambiti storici, per ritornare criticamente ai nostri più verdi anni che ci videro interpreti di quel movimento comunista libertario che, fin dal secondo dopoguerra, tentò di fornire un'alternativa alla crisi dell'anarchismo con una proposta di costruzione di un'organizzazione politica orientata e federata, riscoprendo e riproponendo criticamente contributi politici irresponsabilmente trascurati e omessi, tra i quali anche la *Piattaforma*. Il fatto è che oggi crediamo che tutte queste transizioni che ci videro interpreti fin dalla fine degli anni Sessanta, talvolta con ingenuità e presunzione, non rimandino ad antichi nemici da combattere ma a situazioni da comprendere, perché se riteniamo di individuare e criticare gli errori altrui crediamo doveroso individuare e criticare soprattutto i nostri. Da qui la necessità di descrivere, nei prossimi numeri de il Cantiere, le principali caratteristiche del nostro percorso politico che ha visto nella *Piattaforma* di Arshinov uno dei suoi riferimenti. ★

[1] Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, 1846.

il CANTIERE

lo puoi trovare a:

Prinz Zaum • Via Cardassi, 93

Modo Infoshop • Via Mascarella, 24/B

Casa del Popolo • Via dei Paoli, 22

Circolo Arci Barabini di Trasta • Salita Ca' dei Trenta, 3

Circolo Carbonai • Via Pietro Chiesa, 14

Libreria Bookowski • Vico Valoria 40/R

Librerie.Coop Porto Antico • Calata Cattaneo, 1

Redazione • Viale Ippolito Nievo, 32

Edicola • Piazza Damiano Chiesa, 69

Edicola 29 • Piazza Grande, 70

Centro di documentazione ISREC • Via degli Asili, 10

Ateneo Libertario • Viale Monza, 255

Libreria Lato D • Via Signorelli, 1

LibrOsteria • Via Cesare Cesariano, 7

Libreria Alegre • Circonvallazione Casilina, 72

Libreria Anomalia • Via dei Campani, 74

Libreria Fahrenheit 451 • Campo de' Fiori, 44

Libreria I Fiori Blu • Via Antonio Raimondi, 35

Libreria Lo Yeti • Via Perugia, 4

Circolo Libertario Emiliano Zapata • Via Ungaresca, 3/B

Spazio Malerbe • Via Isonzo, 128

Buonasera, grazie alle compagne e ai compagni che hanno organizzato questa iniziativa e che mi hanno permesso di intervenire. Le cose da dire sarebbero molte, cercherò di essere il più breve possibile. Per chi non ci conosce, noi abbiamo costituito il Coordinamento Antimilitarista Livornese quattro anni fa e abbiamo iniziato subito una campagna contro le missioni militari all'estero e la nostra prospettiva è la prospettiva di costruire un movimento antimilitarista unitario, autonomo e di massa.

Noi siamo pervicacemente unitari, chi ha avuto la possibilità, la voglia di partecipare alla manifestazione che abbiamo fatto il 4 novembre ha visto che tutte le realtà che hanno partecipato all'organizzazione della manifestazione hanno avuto la possibilità di intervenire e di dare il loro contributo all'iniziativa. Autonomo perché è composto da attiviste e attivisti di vario orientamento politico, di varia ispirazione ideale e tutti hanno il loro spazio e la possibilità di dare il loro contributo. Di massa perché l'esperienza di queste settimane ci ha dimostrato che solo se riusciamo a essere in piazza, a muovere le masse, otteniamo dei risultati.

Le lotte che ci sono state in queste settimane ci lasciano dei grandi insegnamenti. Il primo insegnamento, secondo me, è quello di un nuovo protagonismo della classe operaia, nei posti di lavoro e soprattutto sui temi meno legati a questioni di interesse perché è vero che il militarismo ci colpisce anche nelle condizioni di vita immediate, ma quello che ha mosso le manifestazioni di settembre-ottobre è il rifiuto della guerra in quanto tale e uno spirito di solidarietà internazionalista. Sono state delle manifestazioni che da un certo punto di vista possiamo definire disinteressate.

Questo è un importante momento di riflessione anche per capire come si sono mosse quelle manifestazioni, il significato profondo dei blocchi. Il blocco, al di là della causa immediata, significa rivendicare un ruolo da protagonista all'interno della produzione, vuol dire mettere in discussione la produzione di armi, vuol dire mettere in discussione il trasporto delle armi, vuol dire mettere in discussione la trasmissione del sapere che le istituzioni vorrebbero orientare in senso milita-

rista. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che la classe operaia, i lavoratori che producono tutto, possono decidere cosa produrre, come produrre, e questo è l'elemento centrale del cambiamento sociale. Se riusciamo a sviluppare questa coscienza di produttori, possiamo preparare il terreno per l'espropriazione e per l'abolizione della società basata sulla proprietà privata, che è l'unica soluzione alle crisi in cui ci dibattiamo.

Comunque lasciando perdere gli scenari futuri, il Coordinamento Antimilitarista Livornese si augura che il 12 dicembre, che è una data molto importante, sia un'ulteriore tappa in questa direzione. Però dobbiamo renderci conto che la finanziaria che ci sta proponendo il governo è una finanziaria di transizione. La finanziaria vera verrà dopo. Il governo ha già prenotato 15 miliardi del piano Rarm Europe. Ad aprile ci sarà l'incontro a Bruxelles per valutare se l'Italia, uscendo dalla procedura di infrazione, potrà accedere a questi soldi o meno. A giugno ci sarà il vertice NATO tradizionale a Bruxelles in cui saranno decise ulteriori spese militari. Quello sarà il momento in cui verrà fuori la finanziaria vera, in cui faranno veramente conto.

È uno dei momenti. Perché l'altro momento sarà quando finirà la guerra in Ucraina. Perché quando finirà la guerra in Ucraina l'Italia, per esempio, dovrà mettere a bilancio i 30 miliardi che ha dato all'Ucraina. Al 15 ottobre di quest'anno, fra contributi diretti e contributi attraverso le istituzioni europee, l'Italia aveva dato 30 miliardi all'Ucraina.

Questi soldi non ritorneranno mai più indietro. Perché l'Ucraina, prima della guerra, aveva un prodotto interno lordo di 130 miliardi. E non ha le possibilità di rimborsare tutti questi soldi, quelli che ha ricevuto dall'Italia, quelli che ha ricevuto dall'Unione Europea, quelli che ha ricevuto dal resto dell'Europa, quelli che ha ricevuto dagli Stati Uniti, quelli che ha ricevuto dal resto del mondo.

E qualcuno li dovrà pagare. E saremo noi. E questo non riguarda soltanto l'Italia, ma riguarda tutta l'Unione Europea.

La Commissione Europea ha preparato un bilancio per il periodo che va dal 2028 al 2034, questo bilancio prevede che dei 1 300 miliardi che sono messi a bi-

lancio, 400 non siano allocati, cioè siano nella completa disponibilità della Commissione. Come hanno ottenuto questo? Riducendo gli stanziamenti per la politica agricola comune e per i fondi di coesione, che sono quelli che dovrebbero servire anche ai problemi sociali.

La Commissione Europea perché fa queste cose? La Commissione Europea riesce a fare queste cose perché crea una situazione d'emergenza. Con la situazione d'emergenza creata sul Covid, ha potuto lanciare quel programma di finanziamenti del Next Generation EU, che ha permesso praticamente di varare una specie di Eurobond. Non ha ancora il sì formale definitivo, ma la sostanza è questa.

La stessa cosa succede con la guerra. Con la scusa dell'emergenza guerra, la Commissione Europea utilizzerà questi soldi per il riarmo. Oltre questo, ha messo in piedi un programma che si chiama Scudo Democratico Europeo, che prevede un finanziamento di 9 miliardi agli organi di informazione, ai mass media e alle organizzazioni della società civile, che propageranno la proposta politica dell'Unione Europea. Quindi propageranno la guerra, propageranno il riarmo, propageranno la centralizzazione, propageranno tutte queste belle cose. Abbiamo la possibilità di fermarle.

Abbiamo la possibilità, per esempio, di far sì che l'anniversario della guerra in Ucraina, dell'inizio dell'aggressione della Russia all'Ucraina, diventi un'ulteriore occasione di lotta, chiamando i governi europei alla loro responsabilità, che smettano di dissipare inutilmente nei massacri i soldi che ci prendono. E questo è un impegno grosso ma ce lo possiamo assumere. E mi auguro che lo si possa assumere in maniera unitaria.

Perché indietro a tutto questo c'è la leva. Ci sono

tante cose, ma c'è soprattutto il fatto che i governi hanno paura che si sappia la verità, come hanno avuto paura che si sapesse la verità sui vaccini, hanno paura che si sappia la verità sulla guerra in Ucraina, sui soldi che buttano via. Il 12 dicembre è una giornata importante, dicevo, perché il 12 dicembre ci dà la dimostrazione che noi abbiamo la possibilità di smascherare le menzogne che ci dicono le istituzioni.

Il 12 dicembre del 1969 scoppiarono le bombe a Milano e a Roma. Ci furono 16 morti alla Banca dell'Agricoltura. Giuseppe Pinelli fu gettato dal quarto piano della Questura di Milano.

Fu il più grande attacco al potere operaio in fabbrica e il più grande tentativo di criminalizzazione del movimento anarchico. Ma fu sventato, fu sventato perché ci fu un impegno di massa, costruito lentamente, capillarmente per smascherare la montatura con la chiarezza, con il dibattito, con la discussione, con la collaborazione, con il confronto reciproco, non con la violenza. Siamo riusciti ad avere ragione della violenza degli altri, della violenza che usano contro di noi.

Ecco, mi auguro che si sia in grado di costruire un vasto movimento di massa, unitario e autonomo contro il militarismo e contro la guerra. ●

Il Coordinamento Antimilitarista Livornese, costituito nel 2021, ha come obiettivo primario demistificare il ruolo del militarismo nella società e lanciare una campagna per fermare l'intervento militare dello Stato italiano all'estero. Alternativa Libertaria partecipa con i propri militanti e simpatizzanti alla attività del coordinamento. Questo intervento è stato proposto da Tiziano Antonelli, a nome del Coordinamento Antimilitarista Livornese, all'assemblea promossa dalla CGIL il 9 dicembre 2025 a Livorno.

p. 8 • Raffaello Sanzio, *Scuola di Atene* / Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/File:%22The_School_of_Athens%22_by_Raffaello_Sanzio_da_Urbino.jpg).

p. 11 • Wellcome Collection CC BY 4.0 (<https://wellcomecollection.org/works/aa3f266q>)

p. 12 • Garante dei diritti dei detenuti del Lazio (<https://www.garantedetenutilazio.it/tensione-al-cpr-di-roma-incendiati-materassi/>).

p. 13 • Conger Design / Pixabay (<https://pixabay.com/it/photos/pagnotta-il-pane-briciole-povert%C3%A0-2542308>).

p. 14 • Giuseppe Pellizza, *Il quarto stato* / Wikipedia (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Quarto_Stato.jpg).

p. 17 • Clifford Harper, *Anarchy: A Graphic Guide*, Camden Press, London (GB), 1987, p. 154 (<https://libcom.org/article/anarchy-graphic-guide-clifford-harper>).

p. 18 • Anderele / Pixabay (<https://pixabay.com/it/photos/caracas-venezuela-baraccopoli-479684/>).

p. 25 • Rod Waddington / Flickr CC BY-SA 2.0 (<https://flickr.com/photos/64607715@N05/17275304315>).

p. 27 • Ali Zifan / Wikipedia CC BY-SA 4.0 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Yemeni_Civil_War_2_December_2025.svg).



L'angolo delle Brigate

a cura di *Nissa Cobello*

"Per poter scrivere della poesia che
non sia politica,
io devo ascoltare gli uccelli
E per poter ascoltare gli uccelli
gli aerei da guerra devono stare in
silenzio"

Marwan Makhoun

Se devo morire,
devi vivere
per raccontare la mia storia,
vendere le mie cose,
comprare un pezzo di stoffa
e delle corde
(renderlo bianco con una lunga
coda)
in modo che un bambino, da
qualche parte a Gaza,
mentre guarda il cielo negli occhi
aspettando suo padre che se n'è
andato in fiamme –

e non ha detto addio
né alla sua carne
né a sé stesso –
vede l'aquilone, il mio aquilone che
hai fatto tu, volare lassù,
e pensa per un momento che ci sia
un angelo che
riporta l'amore.
Se devo morire
lascia che porti speranza,
lascia che sia una storia.

Refaat Alareer

Ho visto un missile
intelligente
venir giù
cometa artificiale fendere la notte.
Ho sentito
il sibilo assordante della
democrazia
scendere a scalzare via il tiranno

il despota, l'oppressore.
Ho visto un missile
intelligente
venirmi incontro
annunciando libertà, per me
per il mio popolo
per il mondo.
Ho sentito vibrare la terra
sotto i colpi
incessanti
di una risoluzione umanitaria
... domani sarà un giorno di pace
domani...
Ho visto il tetto della mia casa
aprirsi
e il missile intelligente entrare
senza far domande.
Ho visto miei pezzi sparpagliarsi
fondersi nel calore
nel bagliore eterno
regalati dal liberatore.
Non ho parole
per dirgli grazie.

Marco Cinque

Ti concedo rifugio
nell'invocazione e nella preghiera.
Benedico il quartiere e il minareto
perché li proteggano
dal razzo

dal momento in cui
è un comando generale
fino a quando diventa
un raid.

Concedo rifugio a te e ai piccoli,
ai piccoli che con i loro sorrisi
cambiano la rotta del razzo
prima che atterri.

Concedo rifugio a te e ai piccoli,
ai piccoli che ora dormono come
pulcini nel nido.

Non camminano nel sonno verso i

sogni.
Sanno che la morte si nasconde
fuori casa.
Le lacrime delle loro madri ora
sono colombe
che li seguono, trascinandosi dietro
ogni bara.

Concedo rifugio al padre,
al padre dei piccoli che tiene in
piedi la casa
quando si inclina dopo le bombe.
Implora il momento della morte:
"Abbi pietà. Risparmiami un po'".
Per il loro bene, ho imparato ad
amare la mia vita.
Concedi loro una morte
bella quanto loro".

Ti concedo rifugio
dal dolore e dalla morte,
rifugio nella gloria del nostro
assedio,
qui nel ventre della balena.

Le nostre strade esaltano Dio con
ogni bomba.
Pregano per le moschee e le case.
E ogni volta che iniziano i
bombardamenti al Nord,
al Sud si levano le nostre suppliche.

Ti concedo rifugio
dal dolore e dalla sofferenza.

Con parole di sacra scrittura
proteggerò le arance dalla puntura del
fosforo
e le ombre delle nubi dallo smog.

Ti concedo rifugio sapendo
che la polvere si schiarirà
e coloro che si innamorarono e
morirono insieme
un giorno rideranno.

Hiba Abu Nada

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00